
E DI TORINO



POESIE

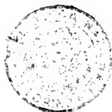
DI

PAOLO MARIA REDAELLI

CHERICO REGOLARE

DELLA CONGREGAZIONE DI S. PAOLO

A. A.





IN PAVIA MDCCXCI.

Nella Stamp. del R. I. Monast. di S. Salvatore

Con permissione.

ALL' ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE

DON ANGELO MATTEO

MARCHESE BELLINGERI

DOTTORE DELL' UNA, E DELL' ALTRA LEGGE

COLLEGIATO,

PROPOSTO DELLA CHIESA CATTEDRALE

DI PAVIA,

E DELLA CURIA ECCLESIASTICA

DELLA STESSA CITTA'

VICARIO GENERALE, CAPITOLARE

SEDE VACANTE.

Queste Rime per la maggior parte Sacro-morali, quantunque dovessero tenersi celate, e nascoste, osano ciò non pertanto di comparire alla pubblica

luce, e rozze, e disadorne, com' elle sono, di presentarsi a Voi, Illustrissimo, e Reverendissimo Signore; lusingate da una dolce speranza, che siate per accordar ad esse un benigno compatimento. Questa loro speranza viene fondata sull' intima persuasione che hanno della incomparabile bontà, e gentilezza del bell'animo vostro, e della degnazione, con cui avete sempre fino dagli anni più verdi favorevolmente riguardato, e riguardate tuttavia il meschino autore, del dono anche onorandolo della cara vostra pregiatissima amicizia, dono tanto più grande, quanto più grande è la persona, che lo comparte, siccome certamente Voi siete. Imperciocchè oltre la nobiltà e la chiarezza del sangue, che vi distingue, oltre i pregi moltiplici, ed illustri tutti de-

rivati in Voi da' vostri Maggiori, tra' quali tacer non posso per doveroso atto di riconoscenza, e d'umile ossequio Monsignor Vescovo di Tamasa Don Pio Bellingeri amantissimo vostro Zio, zelatore costante della Religione, lume splendentissimo, ed ornamento chiarissimo di questa Chiesa Pavese, la di cui memoria sarà in eterna benedizione, grande Voi siete per voi medesimo e per l'integrità de' costumi, e per la esemplarità del contegno, e per la rarità de' talenti con lunghi faticosissimi studj da Voi impiegati a fare acquisto di quella Sapienza, che non gonfiando, ma edificando, sì largamente diffondete a comune vantaggio, e per la sollecita premura, e per l'accorta vigilanza, e per l'amorevole carità, che avete per le pecorelle, di cui siete Pastore, non tanto

procurando a loro e per voi, e per mezzo di valenti Ministri del Signore ogni spirituale vantaggio, ma largamente sollevandole nelle loro indigenze, nell'atto stesso, che dimostrate per voi il più scrupoloso disinteresse, e finalmente per lo zelo ardentissimo della casa del Signore, con larga profusione di danaro alzato avendo da' fondamenti nuovo, bellissimo Tempio, fornito a decoro delle sacre Funzioni de' più nobili arredi, e provveduto di zelante Ministro a dirozzare, e abilitare a' Sacramenti, e sul diritto sentiero incamminare della salute una intera Comunità, e i circonvicini casolari; tal che fatto vi siete l'oggetto il più caro, il più amabile di quel popolo, che colle lagrime agli occhi, e con i sensi più sinceri della più viva gratitudine, come io stesso ne

sono consapevole, non lascia di alzar fervorose preghiere, ed incessanti voti al Trono di Dio per Voi. So, chè la modestia vostra non consente, ch'io più oltre proceda, anzi mal soffre il già detto sin quì. Voi però iscusar dovete un tenero, e dolce trasporto della verità, che dissimulare non può, nè dee cose per altro, che cadono sotto la vista di tutti, e di cui tutti ne sono ammiratori. Qualora adunque la moltiplicità degli affari, che rilevanti, e sommi indispensabilmente congiunti vanno con quella dignità, cui siete stato poc' anzi da' giusti estimatori del merito vostro levato di Vicario Generale, Capitolare, Sede vacante, ve lo consente, degnatevi di volgere favorevole un' occhiata su queste Rime ad onesto mio intrattenimento composte; e sicuro io sono, che

verrete a dare alle medesime quel pregio, che per se stesse non hanno, e che invano oserebbero di desiderare, essendo troppo dal meritarlo lontane. Accettate cortesemente il piccol dono, ch' io vi fo; e sia un atto singolare di vostra gentilezza riguardare colla solita liberalità di affetto il donatore, il quale mentre vi assicura di una grata, e perpetua rimembranza, recasi a somma gloria di rassegnarsi

Della Signoria V. Illma e Rev.^{ma}

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Serv.
Paolo Maria Redaelli Ch. Reg. di S. P.

SONETTO I.

Alle lusinghe della sua consorte
Poichè malcauto in la beata sede
Cedendo Adam ruppe al suo Dio la fede,
Come tosto cangiar vide sua sorte!
Quel terren, che spontaneo un dì gli ha porte
Ampie ricchezze, aspra fatica or chiede;
E il fier leon, che gli lambiva il piede,
Il dente arrota, e gli minaccia morte:
Tiengli l' ambascia il cuor da doglie oppresso;
Lo stento il segue, e squallida la faccia
Sempre gli sta la dura inopia appresso;
Stuol di morbi lo cinge, e aspro conflitto
Muovegli intorno, e fiera morte il caccia;
Funesti effetti del suo gran delitto.

SONETTO II.

Funesti effetti del suo gran delitto
Son l' oscuro intelletto, ed il volere
Al mal proclive, son mordaci, e fiere
Cure, che fanno in lui aspro conflitto.
S' ei talora all' onesto, al giusto, al dritto,
Scorto da sua ragion volge il pensiere;
Sente il misero poi fiacco il potere,
Onde eseguir ciò, che nel core ha scritto.
Fiamma d' impuro foco in lui si desta,
Odio, ed invidia al precipizio il porta,
E ogni caduco ben l' urta, o l' arresta.
Da tanti mali oppresso, e rie sciagure,
Sola è del Ciel l' aita, che il conforta,
E il danno scema delle sue sventure.

SONETTO III.

Non così tosto di Cain distrinse
La nera invidia con man fredda il core,
Che incerto il passo, bieco il guardo tinse,
Il pria vermiglio volto di pallore;
Anzi tant' oltre la crudel lo spinse,
Che ogni spento nel cor senso d' amore,
E tolto di ragion fiero ei s' accinse
A isfogare in Abele il rio furore.
Già si avventa, già estolle il braccio ardito,
Già vibra il mortal colpo. Abele esangue
Ohimè! già cade sul deserto lito.
Empio! E non sai, che dalla stessa terra
Questo innocente da te sparso sangue
Griderà fino al Cielo a farti guerra?

SONETTO IV.

Griderà fino al Cielo a farti guerra
Questo sparso da te sangue innocente;
I frutti suoi ti negherà la terra,
Sebben la marra adopri, e sudi, e stente.
Augel, che ratto il vol spieghi da terra,
Aura, che dolce sibilar si sente,
Non che fulmin, che squarcia, e rompe, e atterra,
D' alto timor ti colmeran repente.
Sempre ramingo, e sempre errante andrai
Con passo incerto: aspro rimorso, e orrore
Ovunque al fianco a tormentarti avrai;
Finchè in peggior cangiando alfin tua sorte,
Misero oggetto del divin furore,
Cada poi disperato in braccio a morte.

SONETTO V.

Del proprio sangue atro-fumante intriso,
Misero, Adamo, il caro figlio mira,
Cui crudelmente ohimè! guasto, e conquiso
Ha la fraterna invidia, e la cald'ira.
In quelle spente luci, ed in quel viso,
Su cui pallida morte si raggira,
In quelle fredde membra attento, e fiso,
Se pur lo soffre il cor, tuoi sguardi gira.
Vedi, qual è del tuo gran fallo il frutto,
Che alfin raccogli, e qual pur fia la sorte,
Che per te già sovrasta al mondo tutto.
Qual cadde Abele, tale pur cadranno,
Preda di fiera inesorabil morte,
Tutti gli figlj tuoi, che un dì verranno.

SONETTO VI.

Tutti gli figlj tuoi, che un dì verranno,
Di fiera morte alla invincibil possa
Pel tuo delitto, o Adam, ceder dovranno,
E saran poca polve, e ispolpat' ossa;
Nè alcun vi avrà, che al grave estremo danno
Braccio, forza, valore oppor mai possa;
Che dalle leggi, che in ciel scritte stanno,
La divina Giustizia non vien smossa.
Quanto era meglio della incauta moglie,
Onde l' alto eseguir divin comando,
Sprezzar gli accenti, e scontentar le voglie!
Aura immortal spirato avresti allora,
E posta morte eternamente in bando,
Con il caro tuo Abel vivresti ancora.

SONETTO VII.

Se in cor sospinto da un orgoglio insano,
Per render le sue voglie alfin satolle,
Violatore del voler sovrano,
Cede alla donna Adam malcauto, e folle;
Curvo le spalle nell'aperto piano,
E tutto di sudor grondante, e molle,
A grave stento con callosa mano
Or dell' arso terren rompe le zolle.
Eva pur tutta in pianto si discioglie
Del grave errore in pena, e in se risente
Del vicin parto le affannose doglie.
Ciechi! quant' era meglio al gran Fattore
Serbar la fede, e al lusinghier serpente
Chiuder gli orecchi, e con gli orecchi il core!

SONETTO VIII.

Iddio comanda. Il suo voler si faccia.
Vien meco Isacco sovra l'erto calle,
Nè di gravar le giovinette spalle
Delle apprestate legna oggi ti spiaccia.
Abram così. Giunto sul monte allaccia
Al figlio ambe le tempie, e il ferro tralle
Sue mani stringe, senza che traballe
Il piede per timore, o imbianchi in faccia.
Quando nell' atto, che il gran colpo scende,
Ecco l'Angiol di Dio, che lo trattiene,
E il figlio al padre, il padre al figlio rende.
Tant' è vero, che al ciel sono più care
Obbedienza umil, stabile spene
Delle vittime offerte in su dell'are.

SONETTO IX.

Deh tergi il ciglio, e frena il duolo amaro,
O buon Giacobbe, e sul passato danno
Del figlio estinto, se non vi ha riparo,
Dimmi, che giova il tuo soverchio affanno?
Con Beniamino sì diletto, e caro,
Con altri figlj, che a te intorno stanno,
Onde pietoso il Ciel non ti fu avaro,
Tempra il grave tuo duol con dolce inganno.
Ma ohimè! che non ammette alcun conforto
Il vecchio Padre, e ognor tornagli a mente,
Che l' amoroso suo Giuseppe è morto.
Sempre pargli veder l' atra foresta,
La cruda belva, i fieri artiglj, il dente,
Lo sparso sangue, e la squarciata vesta.

SONETTO X.

Sognai, fratelli miei, che insieme a voi
La biondeggiante messe io pur mieteva,
E che ciascuno intorno al mio poneva
In bel cerchio disposti i covon suoi.
Ma questo è poco. Quel, che fu dappoi,
Un'alta maraviglia in me faceva;
Sovra de' vostri il mio covon si ergeva,
E chini i vostri l'adoravan poi.
Sognai vedere il sol, la luna, e belle
Fra le tante, che in l'alto errando vanno,
Adorarmi prostese undici stelle.
Così Giuseppe; e quanto ei disse, scritto
Era già in Cielo: i suoi fratei lo sanno,
Che l' adoraron Salvador di Egitto.

SONETTO XI.

Piena di fuoco le midolle, e l' ossa,
Destato in sen da un forsennato amore,
Onde superba trionfar di un core,
Veggo ria donna usare ogni sua possa.
Saldo Giuseppe ad ogni assalto, e scossa,
Illibato serbando il suo candore,
Come fia mai, che oltraggio al mio Signore,
Per secondar tue brame io recar possa?
Di Putifare alla impudica moglie
Così risponde; e in così dir, qual lampo,
A' desiri di lei pronto si toglie;
E con sua presta fuga insegna a nui,
Che in tal pugna sol vince, e trova scampo,
Chi sa pronto fuggire al par di lui.

SONETTO XII.

Più reggere non posso, e più non sanno
Frenare il pianto queste mie pupille;
Sento di tenerezza affetti mille,
Che mi stringono il cor con alto affanno.
De' miei cari fratei pena mi fanno
Gli atti dolenti, e pena quelle stille,
Che parmi amaramente ancor distille,
Il vecchio Padre sul mio estremo danno.
Tempo è, si svolga il grande arcano, e tutti
Godano alfin dopo i sofferti guai
Di mie beneficenze i larghi frutti.
Così disse Giuseppe; e in un baleno
Sorse, iscoprissi, e con pietosi rai
I pentiti fratelli accolse al seno.

SONETTO XIII.

I pentiti fratelli accolse al seno
Il figliuol di Giacobbe, almo, diletto,
E a questi un guardo, a quei volgendo un detto,
Quasi d' amor sentissi venir meno.
Quindi, poichè l' affanno in bel sereno
Di letizia cangiossi entro al lor petto,
Ad annunziare al Padre, ch' io lo aspetto,
Su via, disse, volate in un baleno.
Dite, che vive il suo Giuseppe ancora,
Che pien di gloria vive, e che lo invita
Con brame accese, e che il tardar lo accora.
Dite, ch' egli avrà quivi albergo, e vitto,
Pascoli, armenti, e di sua stanca vita
Fido custode il Vice Re di Egitto.

SONETTO XIV.

Folle colui, che al lusinghevol vanto
Di donnesca beltà non chiude il core!
Folle, chi cede a quel soave incanto,
Onde l' alme incatena un cieco amore!
Mentre offuscato di ragione il santo,
Vivace lume, in tal si aggira errore,
Che più non vede il mal, che 'l preme tanto,
Nè qual prima il risente, e n' ave orrore.
Sallo il forte terribil Nazareo,
Dal cielo eletto a guerreggiar sua guerra
Col formidabil popol Filisteo,
Che vagheggiando feminil beltate,
Vinto ne fu da' vezzi, e steso a terra
Lagrimevole esempio ad ogni etate.

SONETTO XV.

Fiero scuotendo la giubba vellosa,
Ambo i fianchi flagella inferocito;
E dalla enfiata gola atro-spumosa
Mette lion fremente alto ruggito:
L' ode Sanson, lo vede, e da focosa
Ira spinto ver lui s' avanza ardito,
Alza la forte destra poderosa,
E in brani il getta sull' erboso lito.
Ma ohimè! che questo di valor portento
Accecato dovrà volger d' intorno
Marmorea ruota, quasi vil giumento;
E fatto giuoco de' nemici suoi
Mostrare un dì con gran ludibrio, e scorno,
Che fiacca amore anche i più forti Eroi.

SONETTO XVI.

Ve, come carco le robuste spalle
Delle divelte ampie ferrate porte
Il formidabil Nazareo sì forte
Muove leggier sul dirupato calle:
Ve, come in strana guisa avvinto dalle
Nuove ancor robustissime ritorte
Ad un crollo sen scioglie, e strage, e morte
Sparge per l' ampia inorridita valle:
Ve, che rompendo i sette aridi nervi,
Onde con nuovo inganno egli vien stretto,
Lascia delusi i Filistei protervi.
Ma ve, che in braccio poscia a un folle amore,
Di fiacchezza, e viltà misero oggetto,
Delle sue glorie oscura il bel splendore.

SONETTO XVII.

Preso da Dio Sanson, poich' ebbe infrante
Le dure, tenacissime ritorte,
E sciolto il braccio muscoloso, e forte
Largo campo ebbe aperto a se dinante;
La mascella mirando, onde le tante
Nimiche Schiere dalla rabbia scorte
Contro di lui aveva or tratte a morte,
Alzolla in alto, e sì cantò festante:
Questa fu 'l brando mio, ed io potei
Mille forti lasciar sul campo estinti,
Altri fugar col sol rotar di lei.
Vanne dunque, o diletta arme pregiata,
E a questa terra fra i trofei de' vinti
Resti sempre per te fama onorata.

SONETTO XVIII.

Dappoichè vincitore, e non mai vinto,
Ebbe Sansone le cervici infrante
Al Filisteo, che altero, e minacciante
Trarlo voleva in duri ceppi avvinto;
Dell' ostil caldo sangue ancora tinto
Languía di sete, e già mesto, ed ansante,
Tutto l' orror sul pallido sembiante
Della vicina morte avea dipinto.
Allora volti al ciel fervidi prieghi,
Ah! non fia mai, Signor, che tu in quest' ora
Ristoro a' labbri miei duro mi nieghi.
Disse: ed ecco isgorgar dal molar dente
Della mascella al suol gittata allora
Di cristallino umor fresca sorgente.

SONETTO XIX.

No, che l'ire non temo, e non pavento
Del Filisteo superbo la possanza:
I di lui sforzi, e la di lui baldanza
Saprò disperder, quasi polve al vento.
Escirò pronto ad ogni aspro cimento;
E s'ei feroce contro me s'avanza,
Armato il cor d'intrepida costanza
Farò, ch'ei cada debellato, e spento.
Così dicea Sanson con tuono ardito;
Ma non sapea, che irato a di lui scorno
Lungi se n'era il suo Signor partito,
Allor che infida donna, al di cui viso
Da stolto amante ardeva, ed arse un giorno,
Gli ebbe per altrui mano il crin reciso.

SONETTO XX.

Dalila menzognera, i vezzi tuoi,
I tuoi sospiri, le parole accorte
Fiaccaro alfine il più robusto, e forte
Di quanti furo, o che saran dappoi.
Sanson, che tanti de' nemici suoi
Trasse col braccio poderoso a morte,
Ora è stretto da dure aspre ritorte,
Nè sa il destin, che gli rimanga poi.
Soltanto ei sa, che tu il tradisti infida,
Quando, svelato il gran segreto, prese
Funesto nel tuo sen placido sonno.
Folle adunque, chi a femina s'affida,
Se invan gli Eroi dopo lor grandi imprese
Agli assalti di lei resister ponno.

SONETTO XXI.

Onde più lieto brilli, e più festoso
  Questo dì sacro al grande idol Dagone,
  Il fier nemico invan sì poderoso
  A noi si tragga dalla sua prigione.
Così tumultuante, ed ebrioso,
  Unto le labbra al fiero mastro impone
  Il Filisteo superbo; ed a ritroso
  Del suo volere ecco apparir Sansone.
Scherza il povero cieco in guise strane,
  Amaramente il cor punto, e trafitto,
  Dai detti amari, e dalle risa insane;
Ma poi preso da Dio, ed ambe scosse
  Le alte colonne, con valore invitto
  Anche morendo i Filistei percosse.

SONETTO XXII.

Già gonfio ha il labbro, nuvoloso il ciglio,
  E pieno il petto d'indomabil ira
  Si contorce Saul, freme, delíra,
  E a placarlo non vale arte, o consiglio.
Del vecchio Isai deh pronto il biondo figlio
  La dolce tempri armoniosa lira,
  E con que'modi, che il gran Dio gli inspira,
  Tolga il Monarca al suo fatal periglio.
Accorre in fatti il buon Davidde, e scorto
  Dall'estro agitator tal suon ne desta,
  Che lo smaniante Re n'ave conforto.
O di dolce armonía alta possanza!
  Se, tranquillando l'uomo ogni tempesta,
  Cangia affetti per te, atti, e sembianza.

SONETTO XXIII.

Mentre il superbo Filisteo Gigante,
Sdegno vibrando dalla ardita faccia,
Il timido Israello alto minaccia
Con tuon di voce altero, e fulminante;
Davide il pastorel d'almo sembiante,
Cui pende al fianco rustical bisaccia,
Pien di coraggio contro lui si affaccia,
E salde ferma sul terren le piante.
Indispettito il fiero avanza il passo,
Onde assalire il giovinetto, ed ei
Gira la fionda, liberando il sasso.
Cade il superbo rovinoso a terra,
E 'l suo cader di tutti i Filistei
Le forze insieme, e le speranze atterra.

SONETTO XXIV.

Da quel dì, che col teschio ancor fumante
Del minaccioso insultatore estinto
Di modesto rossor David dipinto
Al suo Monarca si prostrò dinante;
Gionata al rimirar fermo, e costante
L'almo Garzon, che si era all'opra accinto,
Da tal fiamma d'amor fu preso, e vinto,
Che n'arse il cor, n'arse il gentil sembiante.
Davide anch'ei volgendo le pupille
Al Principe reale, entro del petto
Calde sentì d'amor dolci faville;
E tanto crebbe l'innocente ardore,
Che per la forza del costante affetto
Potean dirsi due salme, ed un sol core.

SONETTO XXV.

Riparator di gravi offese, ed onte
Dalla valle sen vien di Terebinto
Molle Davidde di sudor la fronte,
Col teschio in man del fier Gigante estinto;
E mentre sale faticoso il monte,
Che tu sei vincitore, ed egli è vinto,
Gridan le Ebree donzelle, e con man pronte
Già il biondo crin di verde allor gli han cinto.
A te in valor ceda Saulle, e quanti,
Ripeton altre, con valor guerriero
Difesero Israel prodi, e costanti.
Solo fra tanti plausi istar pensoso
Veggo il Monarca indispettito, e fiero.
Ahi! che la nera invidia il cor gli ha roso.

SONETTO XXVI.

Il fosco vel sulle guerresche tende
Spandea la notte, e il buon Davidde armato
Della sua spada, con Abisai a lato
Trammezzo all' ostil campo il cammin prende.
Di voce il mormorar l' aria non fende,
Che tutto è sonno alto, profondo; agiato
Dorme Saulle, e intorno a lui sdrajato
Ogni Duce, ogni fante al sonno attende.
De' sopiti guerrier tra lancie, e l' aste
L' Eroe s' avanza, ove Saulle indegno
Giace, senza che alcun gliele contraste.
Quì s' arresta, ed ugual sempre a se stesso
Da magnanimo, e prode e vita, e regno
Dona al nemico nol volendo oppresso.

SONETTO XXVII.

Dona al nemico nol volendo oppresso
La vita, e il regno; e al buon David sol basta
Per suo trofeo l'aurato nappo, e l'asta,
Con cui suole pugnar Saule istesso;
E poichè le prime orme ebb' egli impresso,
Giacchè preso dal sonno in quella vasta
Pianura, alcun non vi ha, che gliel contrasta;
Qual trionfo, sclamò, mi ha il Ciel concesso!
Tanto non fei, quando i leoni estinsi
Con questo braccio, e quando il fier Gigante
Con il rotar della mia fionda io vinsi.
E disse bene, che non vi è maggiore
Trionfo in ver, che al suo nemico innante
Vincer se stesso, e trionfar del core.

SONETTO XXVIII.

Abner tu dormi ancora? Ah! qual sovrasta
Grave periglio al tuo Signor non sai.
Chiude Saule a molle sonno i rai,
E vi è chi vita, e regno a lui contrasta.
Non mento io no: ad accertarti basta
L'occhio tuo stesso: corri, e poi vedrai
Il sonnacchioso Re privo oggimai
Dell'aureo nappo, e della sua grand'asta.
Io quegli son, che entrai furtivo a segno
Di fare un sì bel colpo; io, che potea
Torgli ad un tempo solo e vita, e regno:
Ma pur nol fei; che sempre a me fu cara
La real vita: e tu, anima rea,
Meglio il Monarca a custodire impara.

SONETTO XXIX.

Ahi! che la morte insidiosa al varco,
Empio Saule, in questo dì ti attende,
E bieca il guardo, e minacciosa tende
A ferir la tua salma il fatal arco.
Del soverchio suo peso il corpo scarco
Mentre tu fai; di calda ira si accende
Turba nemica, e armata il braccio istende
Piena d'atro livore, e di rammarco.
Ma Davidde, non vo', disse, che cada,
Fidi compagni miei, l'Unto di Dio
Dalla vostra trafitto ultrice spada.
Viva egli pure ad ogni bene in grembo,
E a me sol basti per trionfo mio
Del suo manto real reciso il lembo.

SONETTO XXX.

E sino a quando di amarezza in segno
Io ti vedrò bagnar di pianto il volto
Pel tuo Monarca, contro cui già volto
Ho tutto il mio furor, tutto il mio sdegno?
Egli è oggimai di soglio, e vita indegno;
E poichè tanto si è ne' vizj avvolto,
Ho già l'eterno mio pensier rivolto
Di alzare al trono un successor più degno.
A Samuele così disse Iddio,
Contro l'empio Saule alto sdegnato,
Perchè fu sempre al suo voler restío.
Ecco il bel frutto, che alla fin raccoglie,
Chi a disegni del Ciel si oppone, e ingrato
Pensa soltanto a contentar sue voglie.

SONETTO XXXI.

Ah Saulle, di te quanto mi doglio,
Che turbi ardito il dolce mio riposo!
Perchè in volto sì triste, ed affannoso
Mostri quel, che ti preme, alto cordoglio?
Sappi, o infelice, che a fiaccar tuo orgoglio
Iddio già stende il braccio suo sdegnoso;
E perchè sempre a lui fosti ritroso,
Ora ti sbalza dal regal tuo soglio.
Ecco, qual è di tua durezza il frutto,
Nel resistere a lui, che pur volea
L'empio Amalecco per tua man distrutto,
Al nuovo dì cadrà tua prole esangue,
E con essa tu pur l'anima rea
Sarai costretto a vomitar col sangue.

SONETTO XXXII.

Ohimè, che il braccio ostil, braccio guerriero,
Già fe nella mia salma alta ferita:
Ohimè, che fugge l'alma sbigottita,
E di schivar la morte indarno io spero.
Muojasi adunque. Tu, fedel scudiero,
Fa di adempir ciò, che il tuo Re ti addita:
Alza la mano, troncami la vita,
Vibrando un colpo risoluto, e fiero.
Così Saul. Ma lo scudier restío,
No, disse, non fia mai, che ardito, e ingrato
Stenda il braccio a ferir l'Unto di Dio.
Saule allora sul suo brando istesso
Curvandosi, morì da disperato
Dal grave incarco di sue colpe oppresso.

SONETTO XXXIII.

Dal grave incarco di sue colpe oppresso,
E non dal nembo delle ostili spade,
Saule odioso al ciel, grave a se stesso
Spira l'anima indegna, e morto cade.
Gelboe infelice! il tuo terren sia fesso
Dalla cocente arsura, e tue contrade
A fecondar non sia dal ciel concesso,
Che discendan giammai pioggie, o rugiade.
Ahi fiera troppo, inesorabil morte,
In quale ci ravvolgi amaro pianto!
Come cangiasti d Israel la sorte!
Con tali sensi di soave amore
Al morir del suo Re nimico tanto
Del pietoso David sfogossi il core.

SONETTO XXXIV.

Dov' è, dov' è quella innocenza antica,
Onde quell'alma, che tu chiudi in petto,
Era cotanto al tuo gran Nume amica,
E de' più dolci affetti unico oggetto?
Ah! mio caro David, voglia impudica
Non sì tosto in tuo cuor pose ricetto,
Che, qual fiero ladron con man nemica
Ogni ben t' involò verace, e schietto.
Non più fedel tu sei, non pio, non giusto;
Ma un adultero vil, fiero omicida,
Del dritto altrui usurpatore ingiusto.
Tali si aspetti pur rovine estreme,
Chi al par di lui degli occhi suoi si fida.
Nè spegne in cuor d'impuro amore il seme.

SONETTO XXXV.

Davidde, oh quale mai folle desío
Entrò per gli occhi ad infiammarti il core?
Così dunque rispondi al dolce amore,
Che ognor nudrii per te nel petto mio?
Forse quegli non son, non son quell' io,
Che di Monarca all' impensato onore
Già t'innalzai da semplice pastore?
Di te, de' padri tuoi non sono il Dio?
Forse non serbo ne' tesori miei,
A renderti più grande in guerra, e in pace,
Oltre i passati ancor nuovi trofei?
Perchè dunque il tuo cuore, o forsennato,
Per l'altrui donna in caldo amor si sface?
Va, che infedel tu sei, sei un ingrato.

SONETTO XXXVI.

Va, che infedel tu sei, sei un ingrato;
Ma pur pietade ancor per te risento;
Questa di starti sempre fida a lato
Non lascierà giammai pure un momento.
Ella fu, che il mio braccio ha disarmato:
Per essa i strali miei or non avvento:
Sol che tu pianga il tuo fallir, l'usato
Mio favor ti prometto: io son contento.
Così amoroso di Davidde al core
Parlò l'Eterno; ed egli il grave tanto
Conobbe allora suo commesso errore.
Miserere di me, pentito disse;
E sempre in duol, sempre in amaro pianto
Tutti i giorni passò, finch' egli visse.

SONETTO XXXVII.

Una innocente, e candida agnelletta
Nel proprio albergo un pover uomo aveva,
E tanto gli era cara, che al sen stretta
Dolce sonno cogliendo la teneva.
Del proprio pane, e d ogni scelta erbetta
In un co' figlj a lei parte faceva,
E dell' acqua più limpida, e più schietta
Assetato con essa ei pur beveva.
Ma un dì ricco Signor di pingue armento,
Mentre lauta imbandir mensa dispose,
Di rapirgliele ohimè! colse il momento.
Così a David parlò Natanno; ed ei:
Muoja, disse, costui: Natan rispose,
Ah! che tu stesso il rapitor ne sei.

SONETTO XXXVIII.

Nemico al trono, e al caro Padre ingrato
Già ti veggo adunar ribelli schiere,
E superbo apparire in campo armato
Di rauche allo squillar trombe guerriere.
Folle! e non sai, che il suo Davidde amato
Iddio difende dalle eteree sfere?
Non sai, che morte, che ti viene a lato,
Bieca ti guata colle luci fiere?
Sappi, che in pena del tuo gran delitto,
Spettacol nuovo, per le chiome appeso
Morrai da crude lancie il sen trafitto.
Allor vedrai con tardo pentimento,
Che disperde degli empj il Nume offeso
I vani sforzi, quasi polve al vento.

SONETTO XXXIX.

Quegli, che pien di viva ardente fede
Sovra d'alpestre rocca alta, vetusta
Volle all' eterno immortal Nume augusta
Non più vista innalzar superba sede;
Che del paterno zel sincero erede,
Spenta nel core ogni ria voglia ingiusta,
A Dio serbò l' alma fedele, e giusta,
Nè da lui volse giovinetto il piede,
Or lo veggo da' lacci incatenato
Di rea passione alzar idol profano;
Con l' empie donne lusinghiere a lato;
E 'l veggo pur coll' incensiere in mano
Offrir suoi voti innanzi a lui prostrato.
Oh quanto puote amore in petto umano!

SONETTO XL.

Dal Ciel spirata l' immortal Guerriera
Già il molle petto entro l' usbergo serra,
E piena di valor l' anima altera
Acuta lancia colla destra afferra.
E qual fulmin, se a nube oscura, e nera
Squarcia il grembo talor, che lo rinserra,
Guizzando scende dalla eterea sfera,
E quanto incontra rompe, schianta, atterra;
Ella pure così, mentre combatte,
Del fedel Barac con il braccio invitto,
Cocchi, fanti, cavalli urta, ed abbatte;
Nè si riman dall' opra, a cui si è accinta,
Finchè l' oste crudel nel gran conflitto
Non ceda il campo debellata, e vinta.

SONETTO XLI.

Fresca, qual rosa, leggiadretta, e snella,
Fulgida gli occhi, e con serena fronte,
Mentre scende maggior l'ombra dal monte,
Muove fuor del suo albergo alma donzella.
Curva il tenero fianco, dopo ch'ella
Pura acqua attinse dalla chiara fonte,
Stupisce Eliezer nel mirar le pronte
Spontanee grazie, ed il pudor di quella.
Quindi a lei volto: Se gentil tu sei,
Quanto sei vaga; il mio desir seconda,
E cortese ristora i labbri miei.
Sì, risponde Rebecca, anzi dappoi
Andrò veloce a trar nuova fresc'onda,
Per dissetare anche i cameli tuoi.

SONETTO XLII.

Bella, come il mattin, qual giglio pura,
A Dio fedele, e in ben oprar costante,
Schiva dei vezzi, e del ritiro amante
Viveva Esterre fra solinghe mura;
Quando al mirar così gentil fattura
Nunzio fedel lei sceglie fra le tante,
Vaghe donzelle di gentil sembiante,
E del real favore la assicura.
Non così tosto infatti umil s'inchina
Del Persiano Monarca innanzi al soglio,
Che sen compiace, e a sposa la destina,
Sposa tanto al suo cor dolce, e gradita,
Che per essa di Aman spento l'orgoglio,
Avrà il popol fedel salvezza, e vita.

SONETTO XLIII.

Rea di colpa non son; sono innocente;
Pure da forti avvinta aspre ritorte,
Donna infelice, i' son condotta a morte
Fra l'onte, e i scherni della folta gente.
Il giusto Ciel ben sa, com'io repente,
Sebben tremante, e colle guancie smorte
Le impure brame, e le parole accorte
De' Vecchi infami abbia deluse, e spente.
Sì, che sa il Ciel la tua innocenza, e a torre
Te dal periglio, e insiem di vita i tuoi
Indegni assalitor già pronto accorre.
Così chiaro vedrà tutto Israello,
Come premia il gran Nume i giusti suoi,
Come punisce il baldanzoso, il fello.

SONETTO XLIV.

Tu, che reggesti i passi miei finora,
A salvezza, ed onor del popol mio,
Quest' umíle tua ancella, eterno Iddio,
Con possente favor pronto avvalora.
Qual di tua gente il vanto, e qual non fora
Di te la gloria, se il superbo e rio
Assirio Duce al tuo voler restio
Avvien che per mia man piagato mora.
Così disse Giuditta, e posto in bando
Ogni timor, dalle notturne tende
Slega piena d'ardir l'appeso brando;
Quindi vibra tal colpo, e sì tremendo,
Che al superbo Tiranno il collo fende,
E ne spicca dal busto il teschio orrendo.

SONETTO XLV.

Qual dopo i fieri venti, e le tempeste
  Sterminatrici di fiorite ajuole,
  Rugiadoso se appare incontro al Sole
  Tinto di bei color l'arco celeste,
Terge dal pianto le pupille meste
  L'afflitto agricoltor, che le gragnole
  Temea cadenti, e torna, come suole,
  A' solcati suoi campi, alle foreste.
Tal serenossi, e disgombrò dal petto
  Ogni spavento, ed ogni grave affanno
  Di Betulia il fedel popolo eletto:
Allor, che dolce gli atti, e lieta il viso
  Tornò Giuditta; e del crudel Tiranno
  Mostrò il gran teschio di sua man reciso.

SONETTO XLVI.

Mentre il feroce Sisara anelante
  Fugge di Barac dal fulmineo brando;
  Posto Giajele ogni timore in bando;
  Pronta si affretta all' arso Duce innante.
Tutta cortese, e con gentil sembiante,
  A compierne disposta ogni comando,
  In cambio d'acqua, ch'ei chiedette ansando,
  Tazza gli porge di latte spumante.
Bevve il Guerrier, poi giacque: in core allora
  La gran donna dal ciel tosto inspirata,
  Non più, disse, s'indugi; e l'empio mora:
E in così dir, con gran coraggio al fello
  Passò le tempie, ambe le mani armata
  Di lungo chiodo, e di fabril martello.

SONETTO XLVII.

Spandea tacita notte il tenebroso
Suo velo intorno, e dall' incarco stanco
Delle ferree catene, il lasso fianco
Posava sul terren Pietro affannoso.
E mentre dolce egli prendea riposo,
L'Angelo del Signor qual neve bianco
Dolcemente toccogli il lato manco,
E lo destò dal sonno saporoso.
Sgombra, gli dissé, ogni timor dal petto,
Sorgi, ti vesti, e calza, e meco vieni,
Che i lacci infranti sono, ond' eri stretto.
Ubbidì Pietro, e confessò ben tosto,
Che solo il suo Signor di tanti beni
Colmo lo aveva, e in libertà riposto.

SONETTO XLVIII.

Nudo le braccia, e ansante per fatica,
E tutto molle di sudore il volto,
La messe, che dal campo avea raccolto
Batteva Gedeon sull' aja aprica;
Quando un Angel del Ciel con voce amica,
E in umane sembianze a lui rivolto,
Teco, disse, è il Signor, lascia il ricolto,
E muovi a guerreggiar l' oste nemica.
A tali accenti Gedeone impugna
Fulmineo brando, ed i rivali suoi
Tosto disfida a sanguinosa pugna.
Ah! che per compier gli alti suoi disegni
In un momento forma il Ciel gli Eroi,
E a sua voglia travolve Imperi, e Regni.

SONETTO IL.

Invitto Duce deh! non fia mai vero,
Che a vendicare il temerario affronto
Del mio duro consorte io vegga pronto
Il vostro in questo dì braccio guerriero.
Se in negarvi soccorso ei fu sì altero,
Io m'offro umil del suo gran fallo a isconto;
E mentre ossequiosa un bacio impronto
Su questa mano, amplo il perdono io spero.
Sì disse Abigail; David cortese,
Per te, donna, rispose, in alto obblìo
Pongo del tuo Nabal l onte, e le offese.
Anco Maria nel Ciel porge per noi
Fervidi i preghi, e 'l grande eterno Iddio
All' uom perdona, e placa i sdegni suoi.

SONETTO L.

Oh quanto, oh come è l'uom privo di mente,
Se il di lui cuor tenace amore invischia!
Ahi! che malcauto, e inavveduto arrischia
Di gire alfin tra la perduta gente.
Ben ei talvolta si riscuote, e sente
D'intorno il rombo del flagel, che fischia,
E dell' alma agitata in fiera mischia
Tumultuanti affetti in se risente.
Ma l'amabile oggetto sì gli piace,
Che non mai tenta liberar le piume
Da quel vischio amoroso; in cui si giace.
Tu lo sai d' Israel stolto Regnante,
Adoratore di bugiardo Nume;
Perchè di donne lusinghiere amante.

SONETTO LI.

Rugge un lion, la lunga orrida scuote
Vellosa giubba, e mentre i fianchi in corso
Colla coda flagella, a dar di morso
Sembra che minaccioso il dente arrote.
Sanson, che 'l vede, per timor le gote
No, non imbianca, e senza uman soccorso,
Da Dio compreso in sua difesa accorso
Ferma le piante sul terreno immote.
Fiero il lion s' avventa, e la sua rabbia
Sempre più attizza; ed ei lo assal, lo afferra,
Lo squarcia, e il lascia sulla nuda sabbia.
Tipo di lui, che da virgineo chiostro
Uscendo un giorno, in più terribil guerra,
Fia vincitor di più terribil mostro.

SONETTO LII.

Fia vincitor di più terribil mostro
Da tante genti l'aspettato Giusto,
Che delle frali umane spoglie onusto
Frangerà l'armi del nimico nostro.
Egli nascendo da virgineo chiostro
Sotto sembianze di rio uomo ingiusto,
Espiatore dell' error vetusto
Trafitto in Croce a un Mondo intier fia mostro.
O d'infinito amor sovrano eccesso!
E chi fia mai, che per un empio, ingrato
Fra più duri martir doni se stesso?
Ma ohimè! che l'uomo un tanto amor non cura,
E quale ferrea incude al replicato
Cader de' colpi in male oprar più indura!

SONETTO LIV.

Mentre d'Aran co' semplici pastori,
Volgendo il corso all' Occidente il Sole,
Fuggiasco il buon Giacob mettea parole
Frammezzo alle fresch' erbe, e i vaghi fiori;
Bella qual Sol, che l'orizzonte indori,
Ecco apparir Rachel: liete carole
Mena la greggia intorno a lei, che suole
Condurla a' paschi fin da' primi albori.
Giacob la vide, e nel vederla mosse
Il piè veloce al pozzo, e da se solo
La pietra, che 'l chiudeva, ne rimosse.
Maravigliò Rachele, e delle pronte
Vaghe agnellette abbeverò lo stuolo.
Giacob piangendo le diè un bacio in fronte.

SONETTO LIV.

Giacob piangendo le diè un bacio in fronte,
Forse nel suo pensiero in quel momento
Rammentando i disastri, e il duro stento,
Cui di Esaù lo avean condotto l'onte.
Di Rachel forse nel mirar le pronte
Spontanee grazie, e il viso almo, contento,
Casto Amor di ferirlo non fu lento
Co' strali suoi temprati a pura fonte.
Forse tacito in mente ravvolgea,
Che questa sì gentil vaga Donzella,
Sua amabil sposa un giorno esser dovea.
Forse il gran Nume di futuri eventi,
Nel ragionare, ch'ei facea con ella,
Gli additò memorabili portenti.

SONETTO LV.

Non sì tosto il balcone d'Oriente
Apre l'Aurora colla rosea mano,
Che il pigro sonno scaccia immantinente
Dalle pupille il buon Giacob lontano:
Quindi volgendo le sue cure attente
Alle greggie, ch' ei guarda, di Labano
Fa, che dal chiuso n' escano repente
Le verdi erbette a pascolar nel piano.
Arde al cocente Sol, d'Euro piovoso
Sostien gli insulti, brevi sonni coglie
Nemico d'ozio vil, di vil riposo.
Ma qual di tanti stenti un giorno fia
La ricompensa? Il vecchio avaro a moglie
In vece di Rachel gli darà Lia.

SONETTO LVI.

Lungi dal proprio albergo ove ten vai,
Dina malcauta? e a rimirar fastosa
Beltà donnesca in lido estranio i rai
Perchè ardita rivolgi, e curiosa?
Al tuo pudor virgineo ah che non sai
Qual sovrasti periglio! Ah! che affannosa
Fra pochi instanti indarno t' opporrai
Alla desta in altrui voglia amorosa.
Figlia, che brami di serbarsi pura
Gli sguardi impari a custodir severa
E solinga abitar tra le sue mura.
Fior, che ascoso non è fra verdi foglie,
Non prima arriva la giornata a sera,
Che ardita man dal vago stel lo coglie.

SONETTO LVII.

Donzelletta gentil, che a nozze vai,
Di tua beltà non ti vantare altera;
Ella è qual vago fior, ben tu lo sai,
Che spunta in sul mattin, langue la sera.
Nel volto, in gli atti, e nel girar de' rai
Non ti mostrar fastosa, e lusinghiera.
Sia modesta, ed umíle, e sempremai
Guarda ogni legge del pudor severa.
Bell' era anco Rebecca, e quando volse
Gli occhi ad Isacco, scese a terra, e fuore
Trasse un gran velo, dentro cui si avvolse;
E tacita dir volle al tempo stesso,
Che il tratto umíl, che il verginal pudore
Sono i pregi più bei del tuo bel sesso.

SONETTO LVIII.

Tutto è spavento, e orror: dallo squarciato
Sen delle nubi, scendono fra lampi,
Sicchè pare, che il ciel d'intorno avvampi,
L'onde ministre del gran Nume irato.
Freme, gonfia, spumeggia il mar turbato,
E de' suoi flutti i furibondi, ed ampi
Volumi sovra le pianure, e i campi
Immenso egli rovescia, e smisurato.
Cercano scampo invan gli uomin su i monti,
Che la sterminatrice acqua fremente
L'erte ne copre lor sassose fronti.
O di vile piacere amaro frutto,
Se coll' impura scelerata gente
Per te giacque sommerso il Mondo tutto!

SONETTO LIX.

Assorta nel Signor giusta il costume
Con caste voglie d'amor santo accese
Era la verginella, allor che scese
L'Angelo messaggier su d'auree piume.
All' insolito aspetto, al vivo lume
Di un onesto rossor tutta si accese,
É poichè umíl l'augusto arcano intese,
Disse: Sia fatto il gran voler del Nume.
A tali accenti ne' tartareei abissi
Fremè Satan ruggendo, e in ogni lato
Suon confuso di stridi, e pianti udissi:
Ma serenando Adamo il viso afflitto,
Sclamò pieno di gioja: Ecco il bramato
Riparatore del mio gran delitto.

SONETTO LX.

Quando de' Serafin lieta sull' ale
Passò da questo al lucido Emisfero
L'eccelsa Donna, che del rio, fatale
Serpe schiacciò l'orrendo capo altero;
Da quel seggio di gloria alto, immortale
Mosse tosto ver lei dell' uom primiero
L'ingannata consorte, d'ogni male
Già funesta cagione al mondo intero.
Io madre fui, ma integrità perdei,
Le dice; e tu, gran Diva, il bel candore
Serbi intatto qual giglio, e madre sei.
Io la prima vestii terrena spoglia;
E tu la prima hai l'immortale onore
Di riportarla sull' eterea soglia.

SONETTO LXI.

Con passo incerto, pallida, piangente
Lungi dal caro Abram Agar sen gía,
Accusando il tenor di sorte ria,
Che la facea cotanto egra, e dolente.
Quando volgendo le pupille attente,
Vide il caro Ismael languir per via;
E cercò mesta indarno ove che sia
Di fresco umore limpida sorgente.
In tal grave sconforto ecco sen venne
Ad additarle zampillante un rio
Angiol dal ciel sulle sonanti penne.
Non così la gran Donna: a indegna morte
Vede ella tratto il suo gran Figlio Dio,
Senza trovare alcun, che la conforte.

SONETTO LXII.

Senza trovare alcun, che la conforte,
Pietosa il guardo, e pallida la fronte,
Vede Maria languir vicino a morte
Il caro Figlio sul sagrato monte.
Vede empie genti dalla rabbia scorte,
Con amari dileggi, e con man pronte,
Ora beffarlo, ed or gittar la sorte
Sempre più fiere a rinnovargli l'onte.
Vede quel labbro amareggiato, e vede,
Chi barbaro e crudel di quella salma
Con cruda lancia il destro lato fiede.
Ma pur costante, generosa, invitta
Con ciglio asciutto preme dentro l'alma
Il sì grave dolor, che l'ha trafitta.

SONETTO LXIII.

Vieni, Amica, deh vieni, è in questo giorno
Dopo le pene dell' amaro esiglio
Al sen ti stringi l'amoroso Figlio,
Il Ciel facendo di tua luce adorno.
Vieni, che già del fier Satanno a scorno,
Che invan contro di te stese l'artiglio,
All'auree cetre lor dando di piglio
Fan gli Angeli suonar tue laudi intorno.
Vieni, che già l'Eterno ti destina
A tua gloria maggiore, alma Donzella,
Della terra, e del Cielo alta Reina.
Così voce eccheggiar chiara s'udío
Quel dì, che assai del vago sol più bella
La gran Vergine Madre al Ciel salío.

SONETTO LXIV.

In grembo ad ozio vil, voi, che traete
I giorni, e accanto a lusinghiero oggetto,
D'impurissime fiamme accesi il petto
Fra più vili piacer lieti ridete;
Voi, che in aurati nappi ognor beete,
A lauto assisi giovial banchetto,
Vini, e licori, e in ricco, e nobil tetto
Sotto di fine coltri vi giacete;
Voi, cui sovente fra notturne scene
D'una sirena il lusinghevol canto
Agita, e mette in amorose pene;
Trafitti un giorno del più crudo affanno,
Con tardo pentimento, e inutil pianto
Vi lagnerete invan del vostro danno.

SONETTO LXV.

Ecco il carro ferale: in alto assiso
Sta il negro auriga, che di nostra vita
La gran nemica, scarna i fianchi, e 'l viso
Tragge, dove il di lei cenno gli addíta.
Vien dietro al carro d' atro sangue intriso
Umanitade dal dolor ferita,
Che di un popolo immenso già reciso
L' amara rimembranza ha in cuor scolpita.
Per tante prede sempre più superba
Prosegue il ferro a rotear severa,
Vite troncando, qual si tronca l' erba.
O dell' incauto Adam colpa fatale!
Per te nel Mondo inesorabil, fiera
Entrò questa dell' Uom cruda rivale.

SONETTO LXVI.

Amoroso il pastore ad una ad una
Le care ben pasciute pecorelle
Nel ben difeso ovil mentre raduna,
S' accorge, che ne manca una tra quelle.
Caldo d' amor senza dimora alcuna
Lascia, che sole si rimangan elle,
Ed affannoso anche in la notte bruna
Per lei muove al chiarore delle stelle.
Su di erta balza, e per romita valle
Innoltra il piè di sudor molle, e attento
Sospinge il guardo acuto ad ogni calle.
La trova alfine, al sen la stringe, e i suoi
Omer ne grava, e il cor pien di contento
Salva la reca al caro ovil dappoi.

SONETTO LXVII.

Del buon pastor sotto la vigil cura
Finchè mena i suoi dì candida agnella,
L'erba, che fresca spunta, e tenerella
Sia nel colle, o nel pian, morde sicura.
Ma, se desir di libertà la fura
A' di lui sguardi, e gli divien rubella,
Tra le zanne cadrà la meschinella
Di lupo insidiatore in valle oscura.
Così colui, che del gran Dio la legge
Fedele osserva, vive i dì felici
Sotto la man pietosa, che lo regge.
Ma, se errando da lui volge le spalle,
D'Averno a farne scempio i fier nemici
Aspettando lo stan su d'ogni calle.

SONETTO LXVIII.

Sempre roso nel cor da crudo affanno
Sotto l'incarco delle mie ritorte,
In mezzo a strade tenebrose, e torte
Gemo, e pavento ohimè! l'ultimo danno.
Empj nemici il sen pieni d'inganno
Or mi lusingan con parole accorte,
Ora feroci mi minaccian morte,
E sempre guerra aspra, crudel mi fanno.
Da tante angustie combattuto, e cinto,
Quale in turbato mar fragil naviglio,
Forz'è, ch'io cada debellato, e vinto.
Ah tu, Signore, per pietà nol vogli:
Stendi il tuo braccio, e dal fatal periglio
Combattendo per me, pronto mi togli.

SONETTO LXIX.

E ancor ritorni a lacerarmi il core
Pensier molesto, e la soave calma,
Onde godea tranquilla un dì quest'alma,
Turbi con nuovo sempre, e rio furore?
Ah! se i giorni son questi, e queste l'ore,
Ch'io viver deggio; o tu la furia calma
Degli agitati affetti; o questa salma
Tronca presto con morte, o mio Signore.
Non già che di soffrir per te m'incresca;
Temo di me medesmo, e che alla fine
Il mio pugnare a mal punto non riesca:
Onde il feroce regnator d'averno
Nel danno immenso delle mie rovine
Rida superbo del mio pianto eterno.

SONETTO LXX.

Io sento il suono della ferrea incude,
Su cui profano Amore aguzza i strali,
E per gravi apportar rovine, e mali
Fiero li tempra alla infernal palude.
Voi per voi stesse di pietade ignude
Alme amanti il sapete. Oh quante, oh quali
Son vostre piaghe! come a voi fatali!
Come spesse le ambascie, e quanto crude!
Oh quante notti travagliate! Oh quanti
Giorni convienvi per l'amato oggetto
Passar sdegnosi fra la rabbia, e i pianti!
Ah! che un tiranno è Amor; crudel le salme
Impiaga, e più crudel fin dentro al petto
Passa co' dardi a recar morte all'alme.

SONETTO LXXI.

Il rauco suon della terribil tromba,
Che il giorno annunzia della gran vendetta,
Ed alla valle ogni mortale affretta,
Ohimè! che orribilmente alto rimbomba.
Scuote le azzurre penne, e dal ciel piomba
Stuol d'Angioletti a separar la eletta
Gente dalla malvagia, e maladetta,
A cui d'intorno il fulmine già romba.
Squarciasi il Cielo, e in maestà sedente
Tra le nubi ondeggianti alfin discende
L'eterno irato Nume onnipossente.
Oh giorno, giorno di vendetta, e d'ira!
Se a te crede quest'alma, e se ti attende,
Perchè tranquilla il suo fallir rimira?

SONETTO LXXII.

Sì vasto è il fiume d'empietà, che innonda,
E tant'oltre si spinge, e cresce tanto,
Che a trattener le furie, onde cotanto
Erge il corno, non val argine, o sponda:
E mentre si accavalla onda sopr'onda
Con le vele squarciate, e il legno infranto,
Quanti veggo affogarsi in ogni canto
In quell'ampia voragine profonda.
Apre frattanto le sue fauci Averno,
Ed a mille vi piomban d'ogni etate,
Onde penare in un incendio eterno.
E di tali rovine, e tanto male,
Tu, che travolgi l'alme sciagurate,
Sei, Miscredenza, la cagion fatale.

SONETTO LXXIII.

Ohimè! ch' io veggo al memorando scempio
Di un Dio fatt' uom per salvar l' uomo ingrato,
Di tenebre coprirsi il Sol turbato,
E in duo squarciarsi il gran velo del Tempio.
Veggo con novo portentoso esempio
Le tombe aprirsi, e sorgere animato
Stuol di spenti mortali in ogni lato;
Sicchè d' alto timor tutto mi riempio.
Veggo da' cardin suoi scossa la terra,
E riurtata urtar pietra con pietra,
Veggo Natura, e gli elementi in guerra.
Ma veggo ancor, che sol dell' uomo il core,
Duro più de' macigni non si spetra,
Al morir del suo grande alto Fattore

SONETTO LXXIV.

Al morir del suo grande alto Fattore
Il Sol s' avvolse in prodigiosa Eclissi,
Muti di luce, e privi di splendore
Gli astri si scoloraro erranti, e fissi.
In sanguigno cangiando il suo colore,
Inorridì la Luna: intorno udissi,
Scossa per lo spavento, e per l' orrore,
Tremar la terra da' più cupi abissi.
Si aprir le tombe, si spezzaro i sassi,
E stuol di spenti corpi ravvivato
Muover si vide intorno i dubbj passi.
L' Uom sol pietade nel suo cuor non sente;
Ma sempre duro, e al suo Signore ingrato,
Non mai del lungo suo fallir si pente.

SONETTO LXXV.

Dov' è, Gerusalemme, il prisco onore?
Dove la gloria antica? Ahi! che offuscato,
Anzi spento rimiro il tuo splendore,
E il lucid' oro in scoria vil mutato.
Sozza qual sei, piena di vizj il core,
Se prima cara al Cielo, or con sdegnato
Ciglio ti guarda, e oggetto a lui d' orrore
Stende contro di te suo braccio armato.
Ah! se più saggia all' ultimo tuo fine
Volto avessi talor cauto il pensiero,
Pianger non ti vedrei le tue rovine;
E non vedrei d' intorno alle tue soglie
Il tuo nemico crudelmente altiero
Le più belle rapirti opime spoglie.

SONETTO LXXVI.

Qual, se piantato a ruscelletto in riva
Arbor gentil da industre agricoltore
Cresce, e frondeggia mercè il puro umore,
Che scorrendogli al piè sempre lo avviva;
E allor, che le sue forze più ravviva
Per quel, che serpe in lui, novello ardore,
Carca di frutte tinte in bel colore
Mostra la chioma verdeggiante, e viva;
Tale, chi torce dal sentier degli empj,
L'alma serbando a Dio fedele, il piede,
E ne abborre costante i pravi esempj;
D' anni felici un corso fortunato
Godrà del degno oprar frutto, e mercede,
E di pace nel sen vivrà beato.

SONETTO LXXVII.

Invano orribilmente e rugge, e sbuffa,
Atra bava versando dalle labbia,
Satan fuliginoso, e pien di rabbia
Invan contro di me la fronte arruffa;
Ch' io non pavento sua terribil zuffa;
E sebben poche forze, e spirto io m' abbia,
Pur palpitante sulla nuda sabbia,
Stenderlo io spero, se con me si azzuffa.
Meco è del ciel l' aíta, che dissipa
Il suo furor, qual suole ardente fiamma
In un momento incenerir la stipa.
Ed ei lo sa, che tante volte, e tante,
Sola mercè di lei, che il cor m' infiamma,
Da me partì colle sue forze infrante.

SONETTO LXXVIII.

Da me partì colle sue forze infrante
L'empio Satanno, e in l' Erebo profondo,
Di sue miserie, e de' suoi mali in fondo,
Freme di caldo sdegno ebro, e fumante.
Ogni momento vede a se dinante
Lui, che muove le sfere, e regge il Mondo,
Che avvolto entro di lume aureo, giocondo
Il ciel rallegra col divin sembiante,
Verso di lui s' innalza, e si sospinge,
Come a quel ben, che eccede ogn' altro bene;
Ma il gran Nume sdegnato lo respinge.
Disperato per tanto entro gli abissi,
Invan si lagna di sue acerbe pene,
Che i decreti del ciel son sempre fissi.

SONETTO LXXIX.

Qual di erto monte dal sassoso calle
Precipitando rovinoso scende
Gonfio torrente, e passa, e si distende
Sul vasto pian della soggetta valle;
Stuol d'amici così, che un giorno tralle
Mie braccia accolsi, mal per ben mi rende,
E in queste, in cui mi giaccio, aspre vicende,
Torce il guardo lontan, volge le spalle.
Giobbe afflitto così scioglie sua voce,
Guasto nel corpo, semivivo, esangue,
E punto il cor da fiera doglia atroce;
E sì dicendo, se figura, ed ombra
Egli è d'un Dio fatt' uom, che pena, e langue,
Ah! che il mio core ingrato insieme adombra.

SONETTO LXXX.

Si grave è il duolo, in cui talor mi giaccio
La notte, e il giorno stranamente avvolto,
Che a' sensi miei, a me medesmo tolto,
Quasi ad ogni momento ardo, ed agghiaccio.
Ah! tu, Signore, mentre umil mi affaccio
A te dinanzi in lagrime disciolto,
Mostrami per pietà sereno il volto,
E alle pene mi togli, ond'io soggiaccio;
Se tu nol fai, che anzi severo il ciglio
A me rivolgi ancor, nel tuo rigore
Troppo vicin preveggo il mio periglio.
Sarò, qual foglia, cui disperde il vento,
O qual legno, che esposto al rio furore
Delle procelle affonda in un momento.

SONETTO LXXXI.

Lampo, che guizza, e il fulmine precorre,
Erba, che tosto inaridisce in prato,
Fiore, che il capo curva appena nato,
Ruscel, che fuggitivo al mar sen corre,
Acqua, che sul terren presta discorre,
Strale, che vola dalla man vibrato,
Vapor, che si dilegua in l' aria alzato,
Nave, che in mare rapida trascorre,
Vanno gridando all' Uom, che la sua vita
Celeremente vola, e che dal Mondo
Convien che presto ei faccia dipartita;
Ed egli sempre temerario, e stolto
E ride, e scherza, e pecca, e nell' immondo
Lezzo sen giace di sue colpe avvolto?

SONETTO LXXXII.

Alma che fai? che pensi? E non son questi
I sacri giorni, in cui dal tuo Signore
L' ineffabil si compie opra d' amore,
Onde salvezza, e nuova vita avesti?
E tu sleale ancora non ti desti
A riamar, chi per te langue, e muore?
E neghittosa miri, e senza orrore
Quel mal, che contro lui già commettesti?
Folle! E non sai, che dalla sacra, esangue
Vittima appesa su di questo legno
Griderà contro te lo sparso sangue?
Ah! pria, che venga il dì della vendetta,
Piangi contrita il tuo fallire indegno,
E ad implorar mercè pronta ti affretta.

SONETTO LXXXIII.

Deh per pietade, o mio Signor, rammenta,
Che tu padre mi sei, ch'io ti son figlio;
Vedi, qual mi sovrasta alto periglio,
E quest' alma tu rendi alfin contenta.
L' oste d' averno al di lei danno intenta,
Ad ogni arma crudel dando di piglio,
Ve che già volge biecamente il ciglio,
E di ferirla ohimè! s' adopra, e tenta.
Dunque o raffrena il temerario ardire
Del fier nemico, o tal mi dona aìta,
Che non ne tema le minaccie, e l' ire.
Salvo così potrò cantare un giorno
L' opre di tua potenza alta, infinita,
A tua gloria maggiore, a di lui scorno.

SONETTO LXXXIV.

Invan ti aggiri a me d' intorno, e invano
Con molli vezzi, e lusinghieri accenti,
Ardita donna di Babel, la mano
Stendi, e il tuo nappo al labbro mio presenti.
Non fia, che contro del voler sovrano,
Che Iddio m' intíma co' suoi chiari accenti,
Sì incauto sia di ber con genio insano
Nel tuo dolce licore i miei tormenti.
Non fia, che muova al mio Signor la guerra,
Per secondar tue impure ingorde voglie,
A quel Signor, che per me scese in terra.
Dunque parti da me, ria donna infida;
Che troppo amaro è il frutto, che raccoglie,
Chi stoltamente del tuo amor si fida.

SONETTO LXXXV.

Non più s' ode di dolce aura gioconda
Spirar d' intorno dolcemente il fiato,
Sol freme Borea, ed Aquilone irato,
Che dell' ampio Oceân sconvolge l' onda.
Lungi dalla sicura, amica sponda
Dal negro ingojator flutto sdegnato
Spinta, agitata, scossa in ogni lato
Ahi! che mia fragil navicella affonda.
O tu, Signor, che il freno allenti, e stringi
Agli Euri impetuosi, e 'l vasto mare
Come un bambin di fascie intorno cingi,
Con un de' tuci sì portentosi accenti,
Onde tante creasti opre sì rare,
Rendi tranquillo il mar, placidi i venti,

SONETTO LXXXVI.

Ecco s' appressa quel momento estremo,
Che la vicina eternità mi addita;
Colle forze mancar sento la vita,
Onde nel gran periglio oppresso io gemo.
Ma più pavento, inorridisco, e tremo,
Se al tenor penso della scorsa vita;
Penso, ch' io fui la pecora smarrita,
E quel, ch' era pastor, giudice or temo.
Temo, che irato il mio fallir condanni,
E a me drizzando sua terribil voce,
Alla penosa eternità mi danni.
Ah! se merta pietade un cuor dolente,
Volgi i tuoi prieghi al divin Figlio in croce,
E m' impétra il perdon, Vergin possente.

SONETTO LXXXVII.

Alle cime del Libano odoroso
  Mentre il ciglio rivolgo, infra le tante,
  Che vi frondeggian più robuste piante,
  Vidi al cielo innalzarsi un Cedro annoso.
Questo sempre l' onor mostrò fastoso
  Della sparsa sua chioma verdeggiante,
  E sempre contrastò saldo, e costante
  Contro l' urto degli euri impetuoso.
Quand' ecco oh maraviglia! io più nol veggo,
  E dove ei fesse sì superba mostra,
  Quasi fuor di me stesso indarno io chieggo.
Ah! che vendicator di offese, e d' onte
  L' irato Nume alfine umilia, e prostra
  L' empio, che estolle contro lui sua fronte.

SONETTO LXXXVIII.

Qual digiuno lion, che pieno d' ira,
  Mentre trascorre la natía foresta;
  Apre le fauci, e a divorar s' appresta
  Altra belva minor, che intorno gira;
Tal furibondo incontro a noi s' aggira
  L' Angiol rubello, e guerra aspra molesta,
  Per farci pur sua preda, ognor ci desta,
  E crudel sempre al nostro danno aspira.
Nè fia giammai, che a trionfar di lui
  Valga umano poter; che anzi più fiero
  Ei rinnova gli assalti, e i sforzi sui.
Sol chi di viva fè si arma, e combatte,
  Render può domo l' inimico altiero,
  E lo disarma, e vincitor lo abbatte.

SONETTO LXXXIX.

Già da molt' anni a coltivare impresi
Al mio albergo vicino un orticello;
Quando in esso mirai vago arboscello,
Che assai mi piacque, onde a educarlo io presi.
Da' cocenti del Sol raggi il difesi,
Con fimo, e con innaffio a lui novello
Porsi vigor, sicchè robusto, e bello
Avea fastosi i rami intorno stesi.
Ma un dì, che le sue foglie impallidite
Vidi sul suol cadere: Oh me infelice!
Dissi: ove son le mie speranze gite?
Sudar che più mi giova intorno a lui,
Se lento ne ha già rosa la radice
Tarlo maligno con i denti sui?

SONETTO XC.

Più della neve, e più del latte bianco,
E di amorosa docile natura,
Innocente agnellino i' tengo in cura,
Che non mai si diparte dal mio fianco.
Meco si asside, se m' assido stanco
Meco sempre sen viene alla pastura,
Nè per desir di più pingue verdura
Meco d' amor, di fedeltà vien manco.
Ma i' temo assai, che poi negli anni appresso
Altri agnelli veggendo errar d' intorno,
Non cambii genio, e non sia più lo stesso.
Temo, che il piè volgendo a torta strada
Da me lontan, di fiero lupo un giorno
Tralle zanne crudeli anch' ei non cada.

SONETTO CXI.

Di educare il desir mi prese un giorno
Due care tenerine colombelle,
Che mi parean fra l' altre le più belle,
D'occhi vivaci, e di gentil contorno.
Allor, che fea dal mare il Sol ritorno,
Ogni cura, e pensier volgeva a quelle,
E tutto il dì, finchè apparían le stelle,
Non mi potea staccare a lor d'attorno.
Quando ad un tratto, già cresciute, il volo
Spiegaro in alto: indarno io le chiamai,
Che sen partiro, e mi lasciaron solo;
Nè più le vidi a ritornare: allora
Di rabbia in atto, e di pietà sclamai:
Sono infedeli le colombe ancora?

SONETTO XCII.

Nel mio povero albergo aveva un gatto,
Sì vezzoso, gentile, e così bello,
Che ei meritava pur, che un gran pennello
Ne facesse un magnifico ritratto.
Ma una miccia veggendo, ecco isso fatto
Abbandonarmi, e girsene al bordello,
E tutto il dì, tutta la notte snello
Aggirarsi pe' tetti, come un matto.
Caldo poscia d' amor venne a contesa
Con un altro gatton di pelo corto,
E d' unghie ben fornito a sua difesa.
Tal fu la zuffa, che alla fin del tutto
Precipitò dal tetto, e restò morto.
Ve quale è mai d' un cieco amore il frutto!

SONETTO XCIII.

Ebbi in dono un gentil vago augelletto,
Ch'era la mia delizia, e la mia cura;
Sempre aveva da me limpida, e pura
L'acqua, ed il grano più maturo, e netto.
Qualche volta io gli dava un pinocchietto,
O qualche biscottin, ma con misura,
Carezze poi ne aveva a dismisura,
Fossi levato, o me ne stessi a letto.
Ma un dì, ch'io non m'avvidi, ecco in aguato
Un gatto traditor, che in un boccone,
In men, che 'l dica, se l'ebbe mangiato.
Allor chiaro conobbi, e ad evidenza,
Che per vegliar che faccian le persone,
Vi è chi ognor trama insidie all'innocenza.

SONETTO XCIV.

Vi è chi ognor trama insidie all'innocenza;
Onde, se vuol serbare una donzella,
Molto più, se natura la fe bella,
Il fior di sua virginea continenza;
Con attenta cautela, e gran prudenza,
Secondo che mi par, fa d'uopo, ch'ella
Stia lungi dal balcon, guardi la cella,
E di giovani amanti faccia senza.
Chi tutto il dì vuol civettar, guadagna
Alla fine del gioco di cadere,
Come dire si suole, nella ragna.
Se in libertade voi lasciate il lardo,
Ecco il gatto sel mangia, e con piacere.
» Ah! non giova il pentirsi allor, che è tardo.

SONETTO XCV.

Voglia mi venne un giorno alquanto strana
Di volere allevare a bel diletto
Sotto il meschino rustical mio tetto
Un lupatíno tolto dalla tana,
Pura acqua io gli porgeva di fontana,
E a manicare erbaggi, e pane schietto,
Carne non mai, perchè dal fiero petto
Stesse ogni brama d' isbranar lontana.
In somma così bene io l' educai,
Ed era tanto ben dimesticato,
Che bestia a lui simìl non vidi mai.
Ma un dì, ch' egli mirò posare al rezzo
Una agnelletta, la sbranò sdegnato.
Il lupo cangia il pel, ma non il vezzo.

SONETTO XCVI.

Evvi talvolta qualche Cerretano,
Che cinto intorno dalla sciocca gente,
Si mette a vezzeggiare colla mano
Così per giocolar lungo serpente:
Ma de' suoi giochi, e del suo ardire insano
Avviene alfin, che afflitto se ne pente;
Perchè lo morde il serpe disumano,
E in luí diffonde il suo velen repente.
Chi pure scherzar vuol da forsennato
Con bestie ad un serraglio, alla fin poi
Del gioco egli ne resta morsicato.
Da questi esempli viene la morale
Opportuna, ed acconcia a tutti noi.
L' occasion chi vuol, vuol anche il male.

SONETTO XCVII.

Molti in vero vi sono amici al mondo;
Ma il trovare chi t ami veramente,
E' difficile assai; che spesso in mente
Sogliono aver parecchi un fin secondo.
Vi è l amico del vivere giocondo,
E fin tanto, che spendi allegramente,
Al tuo fianco lo vedi assai frequente;
Non così, se al danaro hai dato fondo.
Evvi l'amico ancor del desinare,
E questi un' ora dopo il mezzo giorno
Ha in uso di venirti a visitare.
A dire il mio parer tutti costoro,
Sono della amicizia obbrobrio, e scorno:
Ma un amico fedel vale un tesoro.

SONETTO XCVIII.

Un amico fedel vale un tesoro,
Cui simile non fuvvi, o sarà mai;
Egli ne' mali, e ne' penosi guai
E' un valido sostegno, ed un ristoro.
Tutte le gemme preziose, e l'oro
Con un sincero amico non potrai
Al paragone mettere giammai;
Che sua bontà val sempre più di loro.
Un amico è una vera medicina,
Opportuna, ed acconcia ad ogni male,
Dataci propio dalla man divina.
Se un caro amico adunque aver tu vuoi,
Fido, costante, ed a te quasi uguale;
Temi il Signor, guarda i precetti suoi;

SONETTO IC.

Colorito, e bello è il vino
A ciascuno, che lo veggia,
Quando ferve, ed ispumeggia
Tutto caldo ancor nel tino.
Ma più brilla il suo rubino,
N' evvi alcuno, che nol deggia,
Aver caro, s' ei fiammeggia
Entro un nappo cristallino.
Tu da lui cauto le ciglia,
Volgi sempre in altro canto,
Nè il bicchiere in mano piglia;
Che il vin scende blando in seno;
Ma poi morde, e sparge intanto
Qual serpente un rio veleno.

SONETTO C.

Qual serpente diffonde un rio veleno
Vino, che in larga copia si tracanni,
E mille inique voglie, e tristi affanni
D'impuro amore ei suol destarti in seno.
Ve, come di ragion tolto il sereno,
All' altrui donna avvolta in vaghi panni
Volgi il tuo ciglio, e il retto oprar condanni
Con labbro mentitor senza alcun freno!
E qual, chi dorme in mezzo al mar talora
Sovra sdruscita fragil navicella;
Preso dal vin tal tu diventi ancora;
E sei come nocchier, che perdut' abbia
Della nave il timon, dalla procella
Buttato alfine sulla nuda sabbia.

SONETTO CI.

Sovra balze scoscese, ed erte rupi,
O in valle oscura, o in selva atra, romita,
Che di vestigio uman poch' orme addita,
Cinta da massi intorno, e da dirupi;
O trammezzo a' lioni, a' serpi, a' lupi,
Con mesto ciglio, e guancia scolorita
I brevi dì trarrei della mia vita,
Nascosto in antri tenebrosi, e cupi,
Piuttosto, che l'aver tal donna al fianco,
In cui non mai per l'ira, ond' è fumante,
Malnato genio di rissar vien manco,
O con altra abitar, che serbi in core,
Lusinghiera negli atti, e nel sembiante,
Inique voglie d'impudico amore.

SONETTO CII.

L'aver tal donna al fianco, che stizzosa
Non faccia che stuccarti ambo gli orecchi,
Ed or con l'un, con l'altro si rimbecchi,
Credo fra tutte sia la peggior cosa.
Per me certo vorrei trar vita ascosa
In una selva tra gli sterpi, e i stecchi,
Anzi che udir tal donna, che mi secchi
Tutta la notte, e 'l dì, senza aver posa.
Che se poi mi toccasse aver colei,
Che superba, volubile di mente,
Lusinghiera cercasse i cicisbei;
Piuttosto, che vederla a me presente,
In un antro nasconder mi vorrei,
A viver col lione, e col serpente.

SONETTO CIII.

Fiero è il Leon, che la terribil testa
In alto ergendo minaccioso, ardito,
Con spaventoso orribile ruggito
Fa d'intorno suonar l'ampia foresta;
Fiera la Tigre, che veloce, e presta
Squarcia la preda sul deserto lito;
E fiera l'Orsa, cui se vien rapito
Il parto, in se maggior la rabbia desta;
Più fiera ancor d'ogni più cruda belva
E' la Serpe, che il piè morde per via
Al passaggier, tra l'erbe ascosta in selva;
Ma pur sdegno non v'è, furor, veleno,
Che posto al paragon minor non sia
Di quel, che nutre irata donna in seno.

SONETTO CIV.

Grave degli anni già trascorsi è il peso,
Che al tuo buon padre già canuto, e bianco
Sì preme il tergo, che da doglie preso,
Se non a stento regge il debil fianco.
Anco il bel lume di ragion compreso
Da tenebrose idee in lui vien manco,
Onde affannoso, e nell'oprar sospeso
Non sa trovar pace, e riposo unquanco.
Tu, che figlio gli sei, soffrilo, e taci;
Tu lo reggi, e il conforta in tanti affanni;
Nè lo attristar con scherni, e detti audaci.
Ampia mercè di tua pietà n'avrai,
Che lungo al par di lui bel corso d'anni
Benedetto dal ciel tu pur vivrai.

SONETTO DV.

Attento ascolta il mio parlare, o figlio,
Divin parlar: Fedel se tu sarai
Alla mia legge, e il tuo voler non mai
Farà contrasto ad ogni mio consiglio;
Pien di fiducia nel tuo corto esiglio
Su di retto cammin mover potrai,
Nè al piede inciampo si opporrà giammai,
Onde sovrasti di cader periglio.
Lungi da te sarà tema, spavento,
Quando per dar riposo a' membri tuoi
Sul letticel ti adagierai contento.
Placidi allor ti voleran d'intorno
I dolci sonni, finchè Febo i suoi
Corsier non sferzi, onde apportarti il giorno.

SONETTO CVI.

Bello è il sentier de' giusti, ed è qual luce,
Che spuntando al mattin da' lidi Eoi
Sempre più cresce, e sul meriggio poi
Più focosa, e più chiara a noi riluce;
Ma quel, che l'empio a battere s'induce,
Spinto da folli iniqui desir suoi,
Di tetro orrore ingombro ah! che dappoi
Al precipizio il misero conduce.
Oh quante volte sulla oscura strada
Cade in alta voragine profonda,
Senza pure avvedersi, ove egli cada!
Piagato alfin lo assale il sonno eterno,
E a ingojarne la rea anima immonda
Apre sue fauci il disperato averno.

SONETTO CVII.

D'amante genitore anch' io fui figlio,
E di madre amorosa unico pegno,
E a me bambin volgendo il caro ciglio,
Sì mi dicea talor d'affetto in segno:
A formare il tuo cuor mentr' io m'appiglio,
Che di virtù sia nobil sede, e regno,
Ad ogni mio precetto, e mio consiglio
Volgi docile il cor, volgi l'ingegno.
Sii tu prudente, e saggio, e 'l piè non mai
Torci da questa strada; che levato
A più sublimi onori un dì sarai.
Cinto di gloria il crin, tra' suoi splendori
Vivrai sicuro, e sul tuo capo ornato
Pioverà sempre il ciel grazie maggiori.

SONETTO CVIII.

Come la testa orribilmente innalza
Nell' atto stesso, che la giubba scuote,
E colla coda il fianco alto percuote
Lion talor, quando il furor lo incalza,
E mentre in selva dalla rupe sbalza,
Or par, che il dente minaccioso arruote,
Or s'avvolge ruggendo in larghe ruote,
E fa tremar le belve in valle, e in balza;
Tale è lo sdegno di colui, che stringe
Scettro real sotto severe ciglia,
E di ricco diadema il capo cinge.
Ma se brilla il suo volto almo, sereno,
Del mattin la rugiada rassomiglia,
Che fresca scende all' erbe verdi in seno.

SONETTO CIX.

Figlio mi ascolta, e i detti miei dappoi
Serba fedele anco in età matura:
Se beati i tuoi giorni menar vuoi,
I miei precetti di osservar procura.
Come degli occhi la pupilla poi
Custodisci mia legge, e fia tua cura
D'avvolgerla d'intorno a' diti tuoi,
E di scolpirla ancor nell' alma pura.
Con franca voce a Sapienza volto
Dille: Tu sei mia suora, e del mio cuore
Ogni affetto fia sempre a te rivolto.
Ella sarà tua scorta, e fedel guida,
Onde gli accenti, e il lusinghiero amore
Sprezzi costante di rea donna infida.

SONETTO CX.

Io, che ti parlo, io sono il tuo buon Dio:
Ascolta i detti miei, figlio diletto,
A me rendi quel cuor, che è dono mio,
Che per amarmi già ti chiusi in petto.
Nè questo sol bramo da te: vogl' io,
Che pieghi il ciglio ad osservare il retto
Sentier della mia legge, e saggio, e pio
Guardi sempre fedele ogni precetto.
Perciò rie donne, che un impuro amore
Chiudon nel loro sen, come stagnanti
Fosse, o ristretto pozzo, abbi in orrore:
Ch' elle quai ladri per le vie più torte
Tendono insidie, onde gli incauti amanti
Assalire crudeli, e trargli a morte.

SONETTO CXI.

Figlio, se menar vuoi vita felice
Di pace in grembo, ah! non t'allettin mai
I molli vezzi, e i lusinghieri rai
Di donna infida sempre, e ingannatrice.
Poiche il labbro d'indegna meretrice
Somiglia il mel, che dolce piace assai,
E dell olio più nitide udirai
Le sue voci, d'amarti ella se dice.
Ma il suo dolce in assenzio si trasmuta,
E 'l suo parlar, che al cor, scender si sente,
Fere qual spada a doppio taglio acuta.
Ella veloce s'incammina a morte,
Ed i passi, che move alteramente
Penetran fino alle tartaree porte.

SONETTO CXII.

Da queste, o mio Signor, che stringon l'alma
Erro 'l pesante ingombro, aspre catene,
Tu mi disciogli, e la tranquilla calma
Non mi negar dopo sì acerbe pene.
Della umana vestito, e fragil salma
Il tuo figlio mirai colle serene
Mie luci, e con tremante, e debil palma
Lo vezzeggiai, qual caro unico Bene.
Più non mi resta a desiare; aspetto
Lieto la morte, or che de' voti ardenti
Ho visto alfine il sospirato oggetto.
Egli scorta sarà, guida fedele
Di quante un dì verranno estranee genti,
E per lui chiaro andrà tutto Israele.

SONETTO CXIII.

Nice, che 'l chiaro vanto avea di bella,
E di focosi giovanetti il core
Arder faceva d'un insano amore
Leggiadramente in liete danze snella;
Nice, dissi, non è, non è più quella:
Vezzi, feste, lusinghe ave in orrore,
E in tacito silenzio le lungh' ore
Passa del giorno in solitaria cella.
Poichè gli tuoi divini accenti intese,
Cangiò voglie, e desiri in un istante,
E à Dio si volse con le brame accese.
Vedila mesta il guardo, ed il sembiante
Lavar col pianto le passate offese,
Contrita appiè del Crocefisso Amante.

SONETTO CXIV.

Tinto la faccia di pallor di morte
Cesare langue, ed il momento attende,
Che da tante lo tolga aspre vicende,
Ed apra a lui d'eternità le porte.
Con lagrimose luci, e guancie smorte
Al gran passaggio di quell' alma pende
Attonito Francesco, e mesto apprende,
Qual sia de' Regi ancor l'ultima sorte.
Ah! che tutti siam polve; e il tutto passa
Fasto, scettro, diadema, onor di Marte;
E l'Uom nudo, qual nacque, alfin trapassa.
Alma virtù, che nell' oprar fu scorta
Al gran Giuseppe, or che dal Mondo ei parte,
Sola fedel lo segue, e lo conforta.

SONETTO CXV.

Or che dal fianco della amante sposa
Ti diparti, Laudon; umide stille
Ella non versa no dalle pupille,
O sospir tragge dall' alma affannosa.
Sul tuo valor, che non ha tregua, o posa,
Che tra le dense belliche faville,
E tra mill' aste di guerrieri, e mille
S' aprì 'l varco all' onor, lieta riposa.
Sa, che il terror tu sei, sei lo spavento
Delle Ottomane schiere, e che memoria
Chiara suona di te 'n ogni cimento.
Sa, che al vincer sei nato, e sa, che alfine
De' più fieri contrasti la vittoria
Di trionfale allor ti cinge il crine.

SONETTO CXVI.

Chi mai per vendicar offese, ed onte
Fuvvi tra cento Guerrieri, e cento,
Che al par di te, Laudon, le ardite, e pronte
Schiere agitasse in marzial cimento?
Prima; che splenda il dì sull' orizzonte,
Te qual fulmin di guerra in un momento
Veggo cavar trincee, ergere il ponte,
E la Sava varcar pien d' ardimento.
Già da vicin le forti mura abbatti;
Cede Gradisca, e il Trace empio, tiranno
Primo fra tutti incalzi, urti, e combatti;
A Cesare simil, quando s' accinse
In campo a sostener guerresco affanno,
Che pien di gloria venne, vide, e vinse.

Mentre il grande Laudon, fulmin di guerra,
Colle sue sperte bellicose schiere,
Or di Gradisca, or di Belgrado atterra
Le forti mura, che sorgeano altiere,
Mentre al Trace, che or preme, or fuga, or serra
Animoso sul fervido destriere,
Colle più ricche spoglie, ch' ei rinserra,
Armi toglie di man, bronzi, e bandiere;
Cesare estimator del valor vero,
Generoso diffonde il suo favore
A compensarne l' immortal Guerriero:
Onde non so ben dir, mentre risuona
La fama d' ambedui, se sia maggiore
La gloria di chi vince, o di chi dona.

SONETTO CXVII.

Dopo il guerresco sostenuto affanno
Carco d'onor, ricco d' opime spoglie
Al minaccioso tolte empio Ottomanno
Dal campo alfine il grande Eroe si toglie.
Gloria, e valor plauso d' intorno fanno,
Mentre il piè volge ver le auguste soglie,
E tra festosi viva, che al ciel vanno,
De' Traci il domator Cesare accoglie:
E a lui rivolto: Ah! se ridesse ancora
Gioventù sul tuo viso; io pur vedrei
Cader le mura di Bisanzo allora;
E a piè vedrei di questo regal trono
Ricco de' tuoi sì splendidi trofei
Fremer Selim nell' implorar perdono.

SONETTO CXIX.

Ecco d'Eugenio il successor: mirate,
Genti, con istupor l'Eroe germano,
Che col consiglio, e colla invitta mano
Tante a fine condusse opre onorate.
Ei delle Tracie schiere alto-sdegnate
Il feroce represse orgoglio insano:
Ei pien d'ardire, e con valor sovrano
Le più belle rapì spoglie pregiate.
Dunque s'innalzi Simulacro, a cui
D'intorno un Genio in varie fogge additi
L'oste conquisa al fulminar di lui.
Frema a' suoi piè l'Invidia, in alto l'ale
Spieghi la Fama, e porti a estranei liti
Il grande di Coburg nome immortale.

SONETTO CXX.

E sino a quando dal tartareo regno,
Fiero Demon nimico di mia sorte,
Per trar quest' alma fra le tue ritorte
Contro me vibrerai vampe di sdegno?
Ah! più regger non posso; ed a tal segno
Io giunto son di desiar la morte,
Se non m'aíti, o mio Signor, se il forte
Braccio non stendi a raffrenar l'indegno.
Tanto io spero da te, da te, che sei
Degli eserciti il Nume, il Dio di guerra
Fulminatore de' superbi, e rei;
Da te che tra' più validi contrasti
D'aspri nemici alla promessa terra
Il tuo popol diletto un dí guidasti.

CANZONETTA

Poich' ebbe già l'Altissimo
Con alto magistero
E forma, e moto, e spirito
Donato all' uom primiero;
In un ameno, e florido
Giardino il collocò;
Ove ogni ben pacifico
Signore vi trovò.
Le frutta ivi spontanee
Si offrivano alla mano,
Le spighe biondeggiavano
Sul non solcato piano.
Il suo Signor seguivano
In questa parte, e in quella
Nel genio affatto simili
Il lupo coll' agnella.
Coglieva il lepre timido
Il sonno al can vicino,
E dolce mel stillavano
L' abete, il faggio, il pino.
Intanto il molle zeffiro
Spandeva col suo fiato
De' fiori più odoriferi
Fragranza in ogni lato;
E sulle fresche, e tenere
Frondi degli arboscelli
Versi di amor cantavano
I vario-pinti augelli.

Così nel sen dell' ordine,
E d' ogni ben fregiato,
Viveva felicissimo
Adam con Eva a lato.
Custode fedelissima
A lor vegghiava intorno
Bella innocenza candida,
Fosse la notte, o il giorno.
O tempo felicissimo,
Ove ne gisti mai?
Cara innocenza, amabile,
Dove volgesti i rai?
Appena al labbro approssima
Il fatal pomo Adamo;
Che resta preso il misero
Qual pesce incauto all' amo.
Perde il candor dell' animo,
Perde la pace antica;
Natura a lui ribellasi,
E gli si fa nemica.
Gonfiando il collo sibila
La serpe contro lui;
Digrigna a farne pascolo
La tigre i denti sui.
Ecco la morte pallida,
Che contro lui si avventa;
E colla falce orribile
Già di troncarlo tenta.
O tempo felicissimo,
Ove ne gisti mai?
Cara innocenza, amabile,
Dove volgesti i rai?

Adamo avvolto in tenebre
Ha l'intelletto, e cento
Il cuor fiere gli straziano
Ree brame in un momento.
Concupiscenza indomita
L'agita, e lo flagella,
Contro di lui scatenasi
Odio, ed invidia fella.
Squallida il volto, e lacera
Inopia gli sta presso;
Il di lui cuor con doglie
Tiene l'ambascia oppresso.
Il collo, e il dorso incurvagli
Lo stento faticoso,
E l'atra cura rubagli
Di notte anco il riposo.
Ahi fatal colpa orribile!
Ahi mal gustato frutto!
Qual di bei doni, e grazie
Tesoro hai tu distrutto!
Da noi dolenti figlj,
Ad isfogare il core,
Perchè l'error non piangesi
Del nostro genitore?
Da noi, che portiam miseri
Del suo fallir le pene,
Da noi, cui ferree aggravano
Servili, aspre catene?
Sebben, che giova il piangere
L'error del Padre antico,
Se quinci a noi benefico
Mostrossi il cielo amico?

Delle più dense tenebre
A diradare il velo,
Ecco già spunta fulgida,
Novella Aurora in cielo.
E' ver, che col mortifero
Alito pestilente
Tenta Satan sua vivida
Luce offuscar repente.
Ma col fulgor del ciglio
Sì lo dirada intorno,
Che l'empio astringe a fremere
Pieno di rabbia, e scorno.
L'Arca, che un giorno videsi
A galleggiar sull' acque,
Quando il rubello, ed empio
Mondo sommerso giacque,
O dell' Eterno Figlia,
D'ogni atra macchia sgombra,
I pregi tuoi mirabili,
E 'l tuo destino adombra.
Tra gli perduti naufraghi
Tu sola, o Vergin bella,
Scampar potesti libera
Dall' orrida procella.
Sei quella Torre immobile,
Che alzò Davidde un giorno,
Da cui a mille pendono
Aurati scudi intorno.
Superbo, e formidabile
Scaglia il nemico invano
Contro di lei le rapide
Saette colla mano.

Tu la purgata Lamina
Di fine oro contesta,
Onde splendeva fulgida
D' Aronne un dì la testa.
Tu quell' eletto Giglio
Da spine ognor difeso,
Che il suo candor purissimo
Sempre conserva illeso.
Tu quell' augusto Tempio,
Che un dì crebbe sì bello,
Senza udirsi lo strepito
Di alcun fabril martello.
Te pure rassomiglia
La vaga argentea Luna,
Allor, che a noi propizia
Splende in la notte bruna.
Sebben di lei più splendida,
E più avvenente sei,
E macchia in te non trovasi,
Che pur si trova in lei.
Invano ancor rammentomi
La generosa, invitta
Donna, che al Duce Assirio
Tanta recò sconfitta;
Invano al pensier tornami
Giajele la famosa,
Che contro l' empio Sisara
Tanto si avanza, ed osa.
Invan ricordo Debora,
Che di sua spada al lampo
Grand' oste formidabile
Fuga, ed atterra in campo.

Son queste smorte immagini,
Di lei, che al rio Satanno
Tanto in un dì sì splendido
Reca spavento, e danno.
Quanta in lei piove grazia
Il cielo a farla forte,
Onde il nemico palpiti
Fra l'ombre della morte!
Ecco, che già magnanima
In campo uscir si vede,
E al fier demon le tempie
Già calpestar col piede.
Invan si torce, e mordesi
Ambo le labbia invano
Ch' ella possente strappagli
Le crude armi di mano.
Hai vinto, eccelsa Vergine!
Il tuo trionfo altero
Sgombra ogni tetra immagine
Del grande error primiero.
In te già i cieli stillano
Fresca rugiada molle,
Quale non mai discendere
Fu vista in piano, o in colle.
Veggo un germoglio mettere
Di Jesse la radice;
E veggo il Giusto piovere
Ogni uomo a far felice.
Il ciel ride, e dileguasi
Ogni atro, oscuro nembo,
E scende il divin Figlio
A riposarti in grembo.

Or che mai giova il piangere
L' error del Padre antico;
Se tanto a noi benefico
Mostrossi il cielo amico?
O colpa felicissima!
O fortunato errore!
Se un tanto d' aver meriti
Amabil Redentore.



CANZONETTA I

Ecco adempiute alfine
Le promessse divine:
I voti ecco avverati
De' Profeti, e de' Vati.
Dalla Jessea radice
A fare ogn' uom felice
Spunta l' eletto frutto,
Per cui sarà distrutto,
Come nel ciel sta scritto,
Di Adamo il gran delitto.
Dallo squarciato velo
Delle nubi del cielo
La stillata rugiada
Di Betlem la contrada
Già cangia d' improvviso
In vago Paradiso.
Quei, che sostiene il pondo
Con una man del mondo,
Che sovra augusta sede
In mezzo al Sol risiede,
Che il ciel seren di belle
Ornò lucide stelle,
Che leggi agli astri ha fisse,
E meta al mar prescrisse,
Al di cui cenno alate
Stan mille schiere armate
E d' arco, e di saetta,
Ministre di vendetta,

Povero al mondo nasce,
E pargoleggia in fasce.
Sotto un tetto meschino
Innocente bambino
Trammezzo a due giumenti
A riscaldarlo intenti
Col tepido lor fiato
Vagisce, e in umil stato
Ora pende dal petto
Succhiando il latte schietto
Della Madre amorosa,
Or sovra il fien riposa.
Mille angioletti intanto
Sciolgon lor voci al canto;
E destri in su dell' ali
Annunziano a' mortali,
Che han buon volere in core,
La pace del Signore.
Una insolita luce
Un rozzo stuolo adduce
Di semplici pastori
A tributargli onori.
Chi di rappreso latte
Spremuto dalle intatte
Mamme di capra, o agnella
Presenta una fiscella;
Chi un otricel di vino,
Chi vago panierino
Di castagne montane;
Chi pannicelli, e lane,
Con maniere leggiadre
Accetta la gran Madre

I rozzi doni, e quelli
Offerti pannicelli;
Sicchè difeso resti
Dagl' insulti molesti
Del rio verno gelato
Il pargoletto amato.
Ma ohimè! ch' umide stille
Versa dalle pupille
Il grazioso, e bello,
Amabil Bambinello!
O care, o sante, o elette,
Soavi lagrimette;
Rimedio a mie ferute,
Prezzo di mia salute,
Unico mio tesoro,
Ecco, che umil vi adoro.
Ma se fatt' uomo un Dio
Piange per amor mio;
Perch' io non piango i rei
Commessi falli miei,
Che tanta gli fer guerra,
E per cui scese in terra?
Ah! mio divino Infante
Prosteso a voi dinante,
Con cuor contrito, e mesto
Il mio fallir detesto,
E vi prometto, e giuro,
Che d'amor schietto, e puro
Arderà il cuor più fido,
Se per l'addietro infido.

CANZONETTA.

Torna, o mia cetra eburnea,
Tra le veloci dita,
Che novi carmi a tessere
Il grande Iddio mi invita.
Sento, che del fatidico
Cald' estro il sen mi bolle;
Sento, che nuovo spirito
Al ciel mio ingegno estolle.
O ciel stellato, e fulgido,
Tu sei di questo petto,
Tu de' miei voti fervidi
Il caro, unico oggetto.
Oh quando fia, che stabile
Io fermar possa il piede
Sulla beata soglia
Di quella augusta sede!
Oh quando fia, che sciolgasi
La fragile mia salma,
Onde sen voli libera
Al suo gran Dio quest' alma!
Quest' alma, che per giubbilo
Tripudierà repente,
Bevendo di letizia
Al rapido torrente.
O Patria felicissima!
E tarda ancor la morte
A scior queste, che stringonmi
Tenaci aspre ritorte?

Vieni, e dall'arco scaglia
Tua rapida saetta;
Vieni; la vita troncami,
E il mio passaggio affretta.
In ciel non fia, che doglia
Mi opprima, o fier tormento,
Nè voci fia che ascoltinsi
Di flebile lamento.
Vedrò il gran Nume a tergere
Dagli occhi de' suoi cari
Il pianto, e in lieti, e prosperi
Cangiar lor giorni amari.
Nella sua stessa immagine
Vedrò, come trasformi
Quei, che fedeli furono,
E al suo voler conformi.
Ma ohimè! che mentre pascesi
Il cuor di bella spene,
Tetri pensier succedono
A ricondurlo in pene.
Non son quell' io, che fetide
Scavai vecchie cisterne,
E abbandonai la limpida
Vena dell' acque eterne?
Ah quante volte ruppesi
Per me la data fede!
Ahi qual d' ingratitudine
Resi al mio Dio mercede!
In tale stato sentomi
Il cuor pien di spavento;
E punto da gran doglia
Non so formare accento.

Temo, che Dio terribile
Il mio fallir condanni,
Ed all' orribil carcere
D' eternità mi danni.
Ma se per me non merito,
Signor, che pena atroce;
A mio favore esanime
Parla il tuo Figlio in croce.
Pietà per me richieggono
Piaghe, ferite, e sangue,
Tutto l' orribil strazio
Del di lui corpo esangue.
Per questa cara vittima
Non mi negar mercè;
E chiara face a splendere
Torni di spene in me.
A te dinanzi in lagrime
Verso disciolto il core;
Ah! tu, Signor, perdonami
Il mio sì lungo errore.
Sempre amoroso, e tenero
Pietà di me ti prenda,
E tua valevol grazia
Me alle bell' opre accenda,
Se tale io son, qual d' essere
Il tuo voler mi addita;
Odo tua voce amabile,
Che già al goder m' invita:
Sali colomba candida
Dal paludoso suolo;
Spiega tuoi vanni liberi,
E a me dirizza il volo.

Il verno aspro, nojevole,
    Bella, per te passò,
    E sullo stel vermiglia
    La rosa già spuntò.
La tetra notte orribile
    Ratta se ne fuggì;
    Per te più chiaro, e fulgido,
    Cara, già spunta il dì.
Se nell'amare intrepida
    Tu festi ognor con me,
    Nel guiderdone splendido
    Io pur sarò con te.
Vieni, e de' rai di gloria
    Lieta le tempie cingi,
    Su vieni, e del tuo amabile
    Signor la mano or stringi.
Larga mercede, e premio
    Io solo esser ti voglio,
    E meco felicissima
    Io vo', che regni in soglio.
Dunque amor vano, e stolido,
    Da questo cuor diparti;
    Non fia, che più lusinghinmi
    Le tue menzogne, e l'arti.
Addio del mondo instabile
    Beni caduchi, e frali:
    Io cerco altre dovizie
    Perenni, ed immortali.
Già sulla via difficile,
    Che mette al ciel, mi pongo,
    E tutta mia fiducia
    In te, gran Dio, ripongo.

Umile curvo gli omeri
    A soppoitar con pace
    Quello, che più mi tribola,
    Quello, che a te più piace.
Della amarezza al calice
    Avidi i labbri accosto,
    Pronto la feccia a beverne
    Anco di vita al costo.
Un mal, che vola rapido,
    Se sofferente il porti;
    Oh quali interminabili
    Produce almi conforti!
Nello stellato Empireo
    Quanti vi regnan giusti,
    Fur sempre in questo esiglio
    D'affanni, e doglie onusti.
Su di me pure aggravisi,
    O mio Signor, tua mano:
    Non fia, che mai sottraggami
    Al tuo voler sovrano.
De' saggi tuoi giudizj
    Adorator costante
    Io bacierò tutt'umile
    Questa tua mano amante.
Anche per me festevole
    Verrà quel giorno poi,
    In cui beato, e sazio
    Godrò de' guardi tuoi.
Morte, dall'arco scaglia
    Tua rapida saetta:
    Vieni, la vita troncami,
    E il mio passaggio affretta.

CAPITOLO.

Divino lume nello ingegno imprenta
  Novelle forme, qual suggello in cera,
  E a farle chiare altrui la man s' attenta.
Immensa viva luce, immagin vera
  D' Iride bella, con vario colore
  Vidi allumar la più sublime sfera.
D' oro questa pareva al gran fulgore,
  Ed un cristallo, un' ambra, un fuoco, un fiume,
  Il fiammeggiante intorno almo splendore.
Qual raggio in vetro per quell' ampio lume
  Sì lucente sostanza trasparea,
  Che vinto arebbe d' Aquila l' acume:
Due leggiadre grand' ali aperte avea
  Candide sì, che perla orientale
  Al paraggio men candida parea.
Quando celere più, che lampo, o strale
  Scosse in quell' igneo globo le sue penne,
  Ed ove s' alza il Moria stese l' ale.
La debil mia pupilla non sostenne
  L' angelica presenza, e a terra volta
  Dal fiso riguardare si ritenne;
E qual già lungo il Chobar una volta
  Prostrossi Ezechiel sul pavimento
  Coll' alma sbigottita, e in se raccolta,
Quando vinto ciascun suo sentimento
  Ebbe la vision; tal m' atterrai
  Pien non so se di gioja, o di spavento.
Ma poi, ripresa lena, mi levai
  Tosto da terra, e le pupille pronte
  A riguardar di novo rinforzai:

E vidi Abram, che giù scendea dal monte
  Ragionando col figlio, il qual cerchiata
  Da stretto lino ancor avea la fronte.
Del Padre era la destra insanguinata
  Per la novella vittima poc'anzi
  D' Isacco invece al suo Signor svenata:
Quando a lor fessi prontamente innanzi
  L' Angiolo messaggier, che disceso era
  Dalla magione eterea pur dianzi,
E così cominciò: Tua fè sincera
  Iddio vide, Abraamo, e al gran comando
  La cieca, pronta obbedienza intera;
Vide il grand' atto generoso, quando
  Per compier l' olocausto a se diletto
  Costante alzasti colla destra il brando;
E senza versar lagrime sul petto
  Vittima offristi il caro unico figlio,
  Immensa prole a propagare eletto;
Vide, che contra speme nel periglio
  Di perdere il tuo Isacco pur sperasti,
  E ne lodò tuo provido consiglio:
E quasi, ch' egli a te dicesse, basti,
  Basti il solo volere, e 'l vivo, e chiaro
  Esemplo, che tu ai posteri lasciasti,
Fe con mano invisibile riparo
  Al colpo, onde serbato il figlio in vita
  Al genitor fosse più dolce, e caro.
Or quello stesso Dio, che porge aita;
  Ed è largo di premio a chi la fede
  Conservò sempre al savio oprare unita,
Dalla superna gloriosa sede
  Or mi ti manda, onde ti fia palese
  Di tua Speranza, e Fè l' ampia mercede.

Benedice il Signore le tue imprese,
E perchè tanta avesti conoscenza
Di lui, non fian tue brame più sospese.
Giurai, dice, per mia somma potenza,
Che quai del ciel le stelle, e quai le arene
Del mare, accrescerò la tua semenza.
L' Angiol disse, ed Abram colmo di spene,
Per la celeste voce, come suole,
China le ciglia d' alto gaudio piene:
La fronte abbassa riverente, e cole
Il suo Signor, e dir volea; ma il pianto
Nell' uscir gl' interrompe le parole.
Ma parlavano in lui, a lui d' accanto
Le alte virtudi, e inebriato il core
Avea di tenerezza, e d' amor santo:
Tacitamente all' alto suo Signore
Grazie rendea, che l' umil servo alzato
Al grado avesse di sì eccelso onore.
Ma sorge Abramo, e già mira il beato
Nunzio levarsi su per l' aria a volo,
E di luce il sentier del ciel segnato.
Allor cammin prendendo col figliuolo
Ritornò, dove l' attendeva il folto
De' suoi buon servi disioso stuolo.
Ma come io vengo a me medesmo tolto?
La eletta stirpe già da Dio promessa
Ad Abraamo io scorgo agli atti, al volto.
Veggo il paziente Giacob, che si appressa
De' figlj suoi col nobile drappello,
Che varia in fronte hanno l' immago impressa.
Reggono il debil fianco al vecchierello
Ruben il primo figlio, la fortezza
Del Padre, e stan Levi, e Simon con ello.

Giuda lo segue. Questi la fierezza
  Mostrerà del lione, e il loderanno.
  I fratelli mirando sua chiarezza.
Nella cervice ostile un dì saranno
  Le di lui mani, e per sue gesta chiare
  I medesmi fratei l'adoreranno.
Passeggia Zabulone in riva al mare,
  E il veggo fino alla Sidonia terra
  Colle altere sue navi veleggiare.
Veggo Issacharre ancor, che giù s'atterra,
  E sottopone gli omeri a gran peso,
  E veggo Dan, che in giudicar non erra.
Sarà qual serpe d'atro sdegno acceso,
  Mordente del caval l'unghia sonante,
  Onde sen cada il cavalier disteso.
Gad a lui sempre pugnerà dinante,
  Ed Aser vivrà in fertile campagna
  Ricca d'ulivi, e di grani abbondante.
Di pace amico, e qual ruscel, che bagna
  L'erbe, Neftal sarà, e qual cerviatto
  Che dalla valle corre alla montagna.
Ma ecco Giuseppe: oh come spingon ratto
  Il piè l'Ebree donzelle, e in rimirando
  Suo volto, stan di maraviglia in atto!
Questi avrà dell'Egitto il gran comando,
  E per lo suo consiglio, e pel suo ingegno
  Posta sarà la dura inopia in bando;
E giugnerà l'alta sua gloria a segno,
  Che poscia ammireran tutte le genti
  L'alto valor, onde affrenò quel regno.
Volgo ancor gli occhi a riguardare intenti,
  E miro Beniamin, quel caro oggetto
  De' soavi paterni affetti ardenti:

Dal seme di costor poscia concetto
Numero immenso de' più eccelsi Eroi
La terra ad illustrar vedere aspetto.
Ebraiche genti, io già veggo fra voi
Sorgere il saggio condottiero invitto,
Uom di Dio pien, pieno de' doni suoi.
Ei scioglierà l'Ebraico stuolo afflitto
Da servitù; per lui su i morti figli
Piangeranno le madri dell' Egitto;
I fiumi andran per lui fatti vermigli,
Sibilerà la serpe, e crudo scempio
Farà la morte co' suoi fieri artigli.
Ma altri scorgo, che cura avran del Tempio,
Altri, che in guerra mostreran valore
Con novo, illustre, memorando esempio.
Veggo il figlio d' Isai, che da pastore
Scelto è dal cielo a debellar Golía,
E di Re d'Israello al grande onore.
Salomon miro, che la donna ria
Giudicando condanna, e il maestoso
Tempio innalza, che chiaro al mondo fia.
Veggo . . . ma più di rammentar non oso
De' Monarchi, e d' Eroi l' altera schiatta,
Ed il futuro popol numeroso.
La gran promessa ad Abraamo fatta
Già s' è adempiuta, e l' hanno in qualche parte
Immaginando i versi miei ritratta.
„ Calar le vele, e raccoglier le sarte
Del mio 'ngegno alla stanca navicella
Dunque fia meglio, che vergar le carte
Ma no mi dice un mio pensier; la bella
Felsina pria rimira, e quella coppia
Di Sposi, che sì l' orna, e sì l' abbella:

Mira come fra loro della doppia
  Stirpe s' innesti il fior, e come ancora
  In lor virtù con dolce amor s' accoppia.
Mira, e poi dì, che da sì bella aurora
  Speri un giorno vedere, in cui vivranno
  Figli a' suoi genitor simili ognora.
Dì, che del ciel le stelle uguaglieranno,
  Del mar le arene, e che la viva immago
  De' celebrati chiari Eroi saranno;
E dì, che sei del vaticinio pago.



CANTICO DI TOBIA.

1. Grande voi siete, eternamente grande,
Nume del cielo, e vostra signoría
Nell'abisso de' secoli si spande.
2. Voi sol, se ardete di focoso sdegno,
Franco balzate dal superbo soglio
L'empio, che di regnar mostrasi indegno.
E sol per voi con istupore io veggio
Il giusto, che ognor serbasi fedele,
Levato ad alto luminoso seggio.
Voi date morte, voi tornate in vita,
N' evvi alcun, che scampar possa giammai
Dalla vostra possanza alta, infinita.
3. Su via figli d' Israele,
Le ampie vele
Dell' ingegno omai spandete,
E tessete
Novo cantico al Signor.
Colle vostre cetre aurate
Celebrate
I divini alti portenti
Tra le genti
Di letizia pieni il cor.
4. Poichè, se giusto io scerno,
Schiavi ci trasse in stranier paese
Il grande Nume eterno,
E tra genti, cui cieco errore ingombra
Ci costrinse a menar giorni dolenti;
Perchè dai labbri nostri alto suonando
Quelli, che oprò, mirabili portenti,

Rimanga la lor mente
Dalle dense tenèbre alfin disgombra,
E scorte da più vivo, e chiaro lume;
Sappian, che nomi vani
Sono i lor Dei profani;
Che un solo è quel gran Nume,
Cui prestare si de' culto sincero,
Reggitore del gemino Emisfero.

5. Egli per vendicar l'onte, e l' offese,
Onde contro di lui peccammo un giorno,
Armato di flagello il braccio stese,
E al nostro capo lo rotò d' intorno.
Ma perchè di pietà teneri sensi
Nutre ancora per noi;
Verrà quel giorno poi,
In cui trarci saprà da tante pene,
E in libertà cangiar nostre catene.

6. Voi dunque, o figli d' Israele ingrati,
Richiamate solleciti alla mente
Gli stupendi per voi prodigi oprati;
E di timor ripieni, e di spavento
Destate immantinente
Da' vostri plettri d'or novo concento;
E perchè il suon ne giunga a Dio gradito,
Che da' scanni superni
Re de' secoli eterni
Vede del cuor gli affetti, ognun s' adopre,
Che alle sue lodi si congiungan l'opre.

7. Io benchè porti di servil catena
Con mio sommo rossore avvinto il piede
Lungi dal Tempio augusto, ov' ha sua sede
Religione, e Fede,
Farò si desti dal mio labbro fuore,

Dolce a destare incanto,
Pien d'estro agitatore un novo canto,
Canto, che esalti la pietà di lui,
Che amò quantunque ingrati figli sui.
8. Anime infide adunque, anime ingrate,
Neghittose, che fate?
Su pronte vi scuotete dal profondo
Sonno, che sì vi aggrava, e dall'immonde
Lezzo di vostre colpe ormai sorgete.
Al caro sen del vostro Padre amante,
Dopo il lungo fallir, dopo le tante
Commesse colpe a lui fide tornate.
Son certo, e 'l giuro, ch' ei pietà risente
D' un umil cuor, che del fallir si pente.
9. Meco adunque, o figlj eletti,
V' accoppiate, e in varj modi
Deh facciamo ognor le lodi
Del gran Nume risonar.
10. Finchè morte non vi tronchi,
Dalle cetre abbandonate
Lieti canti su destate,
Ogni cuore a serenar.
11. Gerusalem, Gerusalemme un giorno
Del tuo dolce Signor delizia, e cura,
Perchè a lui festi scorno
Con le moltiplicate onte, ed offese,
Ei ti lasciò sotto il flagello in pianto.
Ah! del tuo folle error tosto ti penti:
Piangi te stessa, e le tue colpe piangi,
Sola cagione di quell'aspre, e dure,
Che ti premono intorno, alte sventure.
12. Con altrettanta fede a Dio ritorna,
E frenando il tuo ardire,

Pensa a calmar suoi giusti sdegni, e l'ire.
Terga il tuo pianto amaro
L'onte antiche: così pronto il riparo
Da te fia posto alfine
Al danno immenso delle tue rovine.
Egli pietoso riguardando il pianto
Scender dolente dalle tue pupille,
Tocco il cuor da pietade
Tornerà nel tuo seno a far dimora:
Il magnifico, e santo
Tempio vedremo alzarsi ancor sublime
Del tuo gran monte sulle aeree cime.
Verranno poscia ad implorar salute,
Sciolti da servitute,
I figli tuoi divoti,
E a tributare incensi, e appender voti;
E tu sempre nel cor, sempre ne' rai,
Alma Gerusalem, lieta sarai
Per la serie di eventi sì graditi
Nell' abisso de' secoli infiniti.
13. Di più purgata luce,
Bella, tu splenderai, di quel non faccia
L'alma foriera, che il bel giorno adduce.
Genti varie di climi, e di costumi,
Verran con umil faccia,
E co' rivolti a terra umidi lumi
Il Nume ad adorar sulle tue soglie,
Che i Regni dona, e a suo piacer li toglie.
14. 15. Dagli ultimi confini della terra
Rimoti abitatori
Verran con novo esempio
Ed oro, e gemme a tributar nel Tempio;
Quindi poi dipartiti

Verso i lor patrj liti,
Terra santa sarai presso di loro,
Più cara, che non son le gemme, e l'oro;
E sciogliendo i lor labbri alle parole,
Oh quanto bene, oh come
Di quel gran Dio, che in te si onora, e cole,
L'eccelso invocheranno augusto nome!
16. Se alcun saravvi tra l'infida gente,
Che preso il cor da temerario orgoglio
T'abbia in dispregio, e con villano insulto
Empie contro di te bestemmie avvente;
Il Nume eterno dal terribil soglio,
A prenderne di lui aspre vendette,
Scoccherà dardi, vibrerà saette:
Ma chi si darà il vanto
Di abbellirti fastosa in ogni canto,
Del degno oprare, come il merto chiede,
N'avrà dal giusto ciel premio, e mercede.
17. Ma tu, Sionne eccelsa, a Dio sì cara,
De' passati tuoi danni
Spegni nel cuor la rimembranza amara:
Ecco s'affrettan gli anni
Di tue felicità, di tue venture.
I figlj tuoi ne'lor guerreschi affanni,
Seguíti ognor dalla immortal vittoria,
Accresceran tuoi pregi, e la tua gloria.
Oh quanto lieta di te stessa andrai,
Quando intorno vedrai
Sotto le tue bandiere
Tutte delle Tribù pugnar le schiere!
18. Ma quali non trarran giorni felici
Color, che di te amici
Ti ameranno costanti,

E goderanno amanti
Della tranquilla pace,
Che quale di rugiada amico nembo,
Cortese il ciel ti pioverà nel grembo?

19. Alma, che fai? Riscuotiti;
E al dolce suon di cetra
Intessi un nuovo cantico,
Che giunga fino all' etra
Con i più grati sensi
Dell' umile mio cor.
Iddio pietoso, e tenero
Colla sua mano amica
Dal fiero acerbo strazio
Di gente a lei nemica
La sua diletta, e cara
Gerusalem scampò.
Egli degli avi memore
Tanto fedeli, e buoni
Alla sua antica gloria
Ricca de' più bei doni
Dopo sì lungo pianto
Fedel la ritornò.

20. Io sarò contento appieno
Nel mio seno,
Se de' cari miei nipoti
Più rimoti,
Vi sia alcuno, ch' abbia il vanto
Chiaro tanto
Di mirar con istupor,
O Sionne, il tuo splendor.

21. 22. Che bel mirar fia mai le arcate porte,
Di smeraldo splendenti, e di zaffiro!
Che bel vedere l'ampie mura in giro

Tutte brillanti per il fulgid' oro,
E pel ricco di gemme ampio tesoro,
E del marmo più fin, che colle intatte
Bianche nevi combatte,
Ricoperti i sentier dell' ampie strade!
Che dolce udir per le di lei contrade
Da cento cori, e cento
Cantarsi inni festosi ogni momento!
23. Grande possente Iddio,
Tu, che il mio Dio pur sei,
Ascolta i voti miei,
Che umíle, e chino al tuo gran soglio invío.
Sia Sionne il tuo regno: ella costante
Sia del suo Re, sia del suo Padre amante.

ORAZIONE DI MARDOCHEO.

9. Alto possente Iddio,
Motor supremo delle eteree sfere
Poichè al vostro potere
L'Universo soggiace, e umìl s'inchina;
Chi fia giammai, che il vanto abbia, o l'ardire
Di opporsi a voi, se in vostra mente è scritto,
Che abbia salvezza, e vita
D'Israele il fedel popolo afflitto?
10. Al suon di vostra voce
Dall'abisso del nulla alto profondo
Ecco già sorge il gemino Emisfero.
Apportator del giorno
Ve sull'eterea mole
Sfolgoreggiar con nuova luce il Sole,
E a cento, e mille, rilucenti, e belle
Ne' spazj immensi scintillar le stelle:
Ve, come in un baleno
Ebbe l'aria il sereno,
Fondamenti la terra, il mar confini;
Ecco fior, frutti, pesci, augelli alati,
Ecco leggi prescritte alle stagioni,
E nel sen delle nubi ecco segnati
„ I sentieri de' fulmini, e de' tuoni.
11. 12. Ma se, come a supremo alto Fattore
E cielo, e terra umìl china la fronte,
E a vostra cede incontrastabil possa;
Di sapienza pieno alta infinita
Voi discoprite le midolle, e l'ossa
D'ogni mortal, voi penetrate il cupo

Seno dell'uman core, e gli ondeggianti
Affetti, che vi regnano nascosti:
Dunque ignoto non v'è, che umíle innanti
Se ad Amanno superbo io non piegai
Ossequioso le ginocchia, e in atto
Di culto non chinai la fronte a terra,
Non da superbo orgoglio io ne fui tratto,
O per muovergli guerra,
Nè da vano desir di gloria spinto
Io mi son sempre a così oprare accinto.
13. Grande possente Iddio
Vi giuro, e vi protesto,
Che tutt'altro da questo
Fu sempre il voler mio.
Se la salvezza d'Israel lo chiede,
Eccomi pronto anche a baciargli il piede.
14. Solo un giusto timore il cor mi assalse,
Che piegando il ginocchio, e umíl la fronte
Dinanzi a lui chinando, io non porgessi
Ad uom mortale quel sovrano onore,
Che a voi solo si debbe, o mio Signore.
15. Voi, che pietoso siete,
Gran Dio de' Padri miei,
Volger vi piaccia dolcemente il ciglio
Al caro popol vostro, e lo togliete
Da quello, in cui si giace, alto periglio.
E non vedete, che rigonfio d'ira
Rota d'intorno fulminante il brando
Aspro nemico, a farne alte vendette?
Sicchè di cara vostra ereditate
Spenta ne sia la gloria
In questa, e in altra etate?

16. Dunque eterno, gran Nume, il vostro braccio
Alto levate a sterminar questi empi:
Omai vostra s'adempi
Fedel promessa: abbia salvezza, e vita
Il diletto Israel, che vide un giorno,
D'empio Tiranno a scorno,
I lacci infranti delle sue catene;
Che per voi sgombro dalle antiche pene
Nell' Eritreo posò ferme le piante;
Che dopo il gran tragitto
Afferrando le opposte amiche sponde
Vide l'Egizio Re vinto, e sconfitto,
E i di lui cocchi a galleggiar sull'onde.

17. O mio Signor, deh piacciavi
Dalla superna sfera
Questa mia umil preghiera
Benigno d' ascoltar.
Del vostro fedel popolo
Pietà vi prenda il core;
E dall' ostil furore
Voi lo scampate alfin.
Fate, che a' mesti, e torbidi
Succedan giorni amici,
Onde goder felici
Aure di libertà.
Pieni di vita, e gaudio
Così potremo un giorno
Le vostre laudi intorno
Far sempre risonar.
Così con inni, e cantici,
Ripieni d' estro all' etra,
Potremo colla cetra
Il vostro nome alzar.

ORAZIONE, E PIANTO DI ESTER.

3. Amabil mio Signore,
Tu, che de' padri miei,
E Dio di me pur sei,
A te innalzo la mente,
Ergo gli affetti, ed il soccorso io chieggo.
Abbandonata son, sola, smarrita.
Da te discenda, o mio Signor, l'aita,
Da te, che mentre il vuoi,
Senza l'aiuto altrui, salvar mi puoi.
4. Piango, sospiro, e un gelido timore
Tutto mi agghiaccia il core,
Mentre veggo, che in man solo di morte
Sta riposta mia sorte.
Ah! che di udir già parmi
L'alto fragor dell'armi;
Onde contra di noi gonfie, ed altiere
Muovon le ostili schiere.
Ohimè, che ovunque il guardo intorno io giro,
Infelice rimiro
Sparse del nostro sangue le contrade,
Sotto il rotar delle fulminee spade.
5. Fin dalla prima etate,
Oh quante volte dal paterno labbro
Questi d'amore accensi
Udii dolce sonar teneri sensi!
Dicea, che, tocco da pietade il core,
La nostra sol fra le disperse genti
Voi sceglieste, o Signore,
Onde stupendi oprare alti portenti.

Dicea, che voi da' tempi assai rimoti
Dolce volgendo agli avi nostri il ciglio
Fra cento, e mille gli eleggeste a segno,
Di farvi poi de' tardi lor nipoti
La vostra ereditate, il vostro regno;
Nè fallirono i detti: ecco le stesse
Avverate dappoi vostre promesse.

6. Ma noi d'amante Padre ingrati figli,
Disdegnosi voltammo a voi le spalle,
E nostre voglie intese,
D' infedeltà battendo il torto calle,
Fur sempre a rinovarvi onte, ed offese;
Perciò ben fu ragion, che fra' perigli
Ci abbandonaste senza scorta, e guida,
Ognor costretti fra la gente infida,
Tristi a portar de' nostri falli in pena
Avvinto il piede di servil catena.

7. Ma ohimè, che sotto ancor l' aspro flagello
Volgemmo il cor rubello,
Nefandi incensi a far spesso fumare
Sulle sacrilegh' are.
Giusto, Signor, voi siete, e giusta quella
Irata mano ancor, che ci flagella.

8. 9. 10. Ma i minacciosi nostri aspri nemici
No, che non son contenti
Di vederci condur giorni infelici,
Fra mille affanni, e pene,
Sotto l'incarco delle lor catene;
Ch' ogni valore, e la guerresca forza
Ascrivendo al poter de' falsi Numi,
Folle ciascun si sforza
Di render vane ognor vostre promesse.
Ciascun s' attenta con insana rabbia

Di chiuderci le labbia,
Onde non esca a vostra gloria, e vanto
Armonioso il canto.
Solo un folle desir lor serpe in seno
Di rimirar del tutto
Con orribile scempio
Il vostro Altar distrutto,
E spento lo splendor del vostro Tempio.
Sol vorrebbero udir gli empj d' intorno
Alto suonare a nostra infamia, e scorno
In omaggio de' loro idoli vani
Inni, e canti profani;
Sol, che chiaro si alzasse all' alte sfere
Di un Re terreno il nome, ed il potere.
11. Ah non fia mai, che passi, o grande Iddio,
Lo scettro in man di gente così ria.
Ohimè quale saría
Il vostro scorno, e il mio!
Con quanto orgoglio inulti
Avventerebber contro noi quegli empi
Beffe maligne, e temerarj insulti!
Quanto lieti nel cor sarebber dessi,
Al rimirarci oppressi
Sotto il gran pondo di quell' aspre, e dure,
Che ci premono intorno, alte sventure!
Tornin sul capo lor l' empie lor trame;
E il fiero ad atterrar crudel Tiranno,
Che con perverse brame,
Empio macchinator di tanti mali,
Il fatal ci minaccia estremo danno,
Vibri sdegnato il Ciel fulmini, e strali.
12. Ah mio Signor, sovvengati
Di tua pietà infinita;

Donaci la tua aíta,
Che tolga ogni dolor.
Volgi amoroso il ciglio,
Mira le nostre pene,
E dalle rie catene
Alfin ci sciogli il piè.
In te, Signore amabile,
Sommo, possente Iddio,
Ripongo il voler mio,
La spene del mio cor.
13. Dall' ingemmato soglio,
Da cui tutto il ciel bei,
Poni su' labbri miei
Alto divin parlar.
Le mie parole scendano,
Qual scende in prato, o in colle,
Fresca rugiada molle,
In sen del fiero Re.
Cangiagli in sen le voglie,
Cangiagli in petto il core;
Armagli di furore,
L'invitta destra, e il sen.
Delle sue giuste collere,
Del tuo focoso sdegno
L' empio ministro indegno
Vittima cada alfin;
E vittima pur cadano
I fidi amici suoi,
Che fieri contro noi
Covan in cuor velen.
14. Ma noi, che siam tuoi figli,
Pietoso togli da' lor crudi artigli;
A' nostri piè cada il nemico esangue

L'anima rea a vomitar col sangue:
E a te, che il tutto vedi, e il tutto sai,
Mentre piena di spene innalzo il core,
E con il cor di pianto umidi i rai;
Tu nell' oprare mi sia guida, e scorta,
E quest' alma avvalora, e la conforta.

15. 16. Tu ben sai, mio Signor, quant' io sdegnosa
La gloria abborra degli iniqui, e come
A un Monarca idolatra abbia ritrosa
Data la man di sposa.
Ben sai, che da me ancor nulla si apprezza
Ogni real grandezza;
Sai, che di vano orgoglio
Non mi gonfiano il core
Le aurate bende, e le gemmate vesti;
Anzi qual cosa vil le abborro tanto,
Che in solitarie stanze,
Mutando atti, e sembianze,
Gitto lungi da me, lascio in un canto
La corona reale, il real manto.

17. Nè pur ti è ignoto, ch' io non volli mai
Seder fastosa alle apprestate mense
Del fiero Amanno; e se il dover richiese
Di Sposa, e di Reina,
Ch' io m' assidessi al mio Monarca a lato
A banchetto real, non mai si stese
Mia mano ad accostare all' arso labbro
I nappi d'oro di licor ricolmi
Alle profane deità sagrato.

18. Sai pur, che da quel dì, ch' io posi il piede
In questa Reggia, in te solo, mio Dio,
Riposta ho mia fidanza:
Sai, che di questo cor, che d' ogni affetto

Tu sol fosti, e sarai l'unico oggetto.
19. Dunque, o gran Nume, più potente, e forte
Di quanti mai regnan potenti in terra,
Dalle superne sfere
Degnati d'ascoltar nostre preghiere.
In te solo ha locata
La sua speme Israello. Ah sia l'ingrata
Indegna gente, che lo tragge a morte,
Abbattuta, atterrata.
Di me pur ti sovvenga, eterno Iddio;
Ah da te scenda a confortarmi aita;
E me dolente, e da timor compresa
Deh tu incoraggia nella dubbia impresa.



ORAZIONE DI GIUDITTA

2. Mio buon Signore, alto, possente Iddio,
Che già del padre mio
Il braccio armaste, e il cuore
Di altissimo furore,
La grave a vendicare onta, ed offesa,
Onde la mal difesa
Sua bella Suora un giorno,
Da mano ardita di straniera gente
D'impure fiamme di lascivia accesa
Assalita repente
Con grande infamia, e scorno
Di tutto il popol santo
Perder dovette il bel virgineo vanto.
3. Voi, che per por riparo
A tanto indegno orgoglio,
In lui pugnaste con fulmineo acciaro;
Sicchè lacere il sen, misere prede
Traeste al di lui piede
Donne, e donzelle, a paventar costrette
Più severo il rigor d' alte vendette.
Voi, che ancor donno il feste,
Insieme a quelle, che con lui pugnaro
Elette schiere, generose, amanti
Del vostro onore, e in guerreggiar costanti,
D'ogni ampio lor tesoro;
Di me vostra fedele, umile ancella,
Dolente vedovella
Dolce pietà vi prenda.
Deh vostra aita a confortarmi il core,

O mio Signor, discenda
Or, che m'investe ardore,
Di vendicar l' offesa
Del vostro onor con non udita impresa.

4. Dell' infinito vostro, alto potere
Opra son, mio Signor, que' gran portenti,
Onde fastoso d' Israello il nome
Chiaro sonò fra le lontane genti;
E quell' alte stupende maraviglie,
Che oprate ancor, son figlie
Di quel tenero amor, che vivo in petto
Nudrite pel fedel popol diletto.

5. Voi ciò faceste, che a voi piacque, e a voi
Non àvvi alcun tra noi
Che non ascriva l' alto onor, la gloria,
Grande Nume del ciel, d' ogni vittoria.

6. Dal terribile vostro augusto soglio,
Re de' secoli eterni, il guardo in giro,
Guardo fulminator, guardo di sdegno
Deh rivolgete a rimirar l' Assiro
Campo nemico; come un dì miraste
Minacciante furor le Egizie schiere;
Allor, che riponendo ogni lor speme
In falcate quadrighe,
E nella vasta forza sterminata
Degli animosi fervidi cavalli,
Di fanti, cavalier, d' armi, ed armati,
Per ardui colli, e per profonde valli
Premean da tutti i lati
Vostro popol fedel, che a trovar scampo,
Volte le spalle, sen fuggía qual lampo.

7. Ma voi volgeste appena
Contro di loro fulminante il ciglio,

Che in men, che non balena,
Sovrastarsi miraro alto periglio.
Per voi spento di luce ogni splendore,
Misere aprir non ponno i lumi al giorno,
Che un cieco orror tutte le serra intorno,
E palpitanti il core
Come in ampio Oceàn son tra le folte
Oscurissime tenebre ravvolte.
8. Per voi l' onda del mare assorbe, inghiotte
Cocchi, fanti, cavalli, armi, e bandiere,
E con i duci lor le Egizie schiere,
Ed il superbo Faraone stesso
In quell' ampia voragine profonda
Dal proprio peso oppresso
Qual grave piombo affonda,
Gioco, e trastullo della mobil onda.
9. 10. Rinnovando, o Signor, gli antichi esempi,
Fate, che al par di quelli
Perano pur questi empi,
Che affidati a' lor cocchi, a' lor destrieri
Alzan contro di noi superba fronte,
A minacciarci altieri.
Voi vendicate nostre offese, ed onte,
Voi d' ingiuste battaglie sprezzatore,
E per nome, e natura alto Signore.
11. 12. Saettator tremendo
Il vostro braccio alzate, o Dio possente,
Che disperda, distrugga, atterri, abbatta.
Questa sì indegna gente
Provi percossa alfin, che ogni sua forza
Contro il vostro voler fiacca diventa.
Quella virtù guerriera,
Onde sen va sì altiera,

Dall' ira vostra sia distrutta, e spenta;
Sappia, che invan si attenta
Di distrugger l' altare,
Di profanar vostr' are,
E con non visto esempio
Di violar quel Tempio;
In cui tra l' ostie, e gli fumanti aromi
Inno di laude infino all' Etra sale
Al divin vostro nome alto, immortale.
È tempo omai che dalla propria spada
La superbia di lei recisa cada.

13. Cada dell' empie schiere il fiero duce,
Che tanto fasto, e tanto orgoglio mena.
Quella, che vaga in me beltà riluce,
Passi dagli occhi ad infiammargli il core,
Onde malcauto, e inavveduto pera
Con l' arte de' miei vezzi lusinghiera.

14. Deh Signor, voi non tardate
A dar forza al braccio mio,
Voi, che siete il grande Iddio
D' Israele, ed il mio Re.
Da quel seggio, in cui regnate,
Vostra aíta in me discenda,
E alla grande opra m' accenda
Troppo in ver maggior di me.
Potrò allor da generosa
Disprezzar gli sdegni suoi:
Colla mano potrò poi
Afferrarlo per lo crin.
E vibrando coraggiosa
Fiero un colpo, nel suo sangue
Io farò! che cada esangue
Il superbo duce alfin.

15. Di quanta gloria adorno
Non sonerà tra gli festosi viva
Il nome vostro intorno,
Quando inarcando stupide le ciglia
I vecchi Padri narreranno a' figli,
Come per man di bella,
Debole vedovella
Fu debellato, e vinto
Il più possente, forte,
Crudel nimico d' Israel fra quanti
Superbi un tempo osaro
Alzar contro di lui fulmineo acciaro?
16. Non d' agguerrite schiere,
O di frementi fervidi destrieri
Uopo avete, o gran Nume,
Per sterminar gli altieri.
Un atto sol del voler vostro basta
Ad atterrarli. Sono
Oggetto del divin vostro furore
Tutti costor; come del vostro cuore
È soave delizia, e dolce cura,
Chi mite ognor si serba,
E in profonda umiltà starsi procura.
17. Tutt' era abisso; e al suon di vostra voce
Ecco apparir nel cielo
Del Sol la bella luminosa faccia;
Ecco l' acque fuggiasche in sen del mare
Precipitarsi; ed ecco del mar l' onda
All' alto cenno umil baciar la sponda.
Voi dunque, o Fabro eterno, unico Iddio,
Non isdegnate un priego,
Che a voi dall' umil cor fervido invío.

In voi solo mi affido: in voi riposta
Tengo mia speme; ed or, che ardita imprende
A salvar Israello,
Da voi, Signore, il gran soccorso attendo.

18. Deh volgete la mente a quel gran patto,
Che già per voi fu fatto
Co' padri miei nella trascorsa etate;
Quel dolce nodo pure rimembrate
Di tenera amistate,
Che a lor vi strinse; e a me, che tutta umile
Il vicino pavento alto periglio
Benignamente rivolgete il ciglio:
Voi reggete i miei passi, e incoraggiate
Quest'alma timorosa al gran cimento;
Fate, che per mia man con nuovo esempio
Resti illeso l'onor del vostro Tempio.

19. Stupide allora mireran le genti
I vostri alti portenti:
Diran, che nomi vani
Sono i lor Dei profani:
Diran, che unico siete, eterno, e vero
Gran Reggitor del gemino Emisfero.

CANTICO DI GIUDITTA.

2. Che più s'indugia? che si tarda, o Genti,
I seguíti a narrare alti portenti?
Date fiato alle trombe festive,
Ed al suono di timpani, e cetere
Or si accoppj di voci giulive
Nuovo canto, che giunga sull' etere,
A far plauso al mio Dio, al mio Re.
3. 4. Egli, che Dio si noma, ed a sua voglia
Le forze abbatte de' guerrier possenti;
Per trarci alfine dall' amara doglia,
Ei fu, che in noi pugnò; egli, che a' venti,
Accampato tra noi, dalla sua soglia
L'ardir disperse di nemiche genti:
Egli ci tolse dagli ostili artigli,
A vantar libertà dopo i perigli.
5. Dagli scoscesi monti dirupati,
Che alzan verso Aquilon petroso il dorso,
Vasti, alteri, feroci in tutti i lati,
Dando alle labbra per furor di morso
D' aste guerresche, e ferree lancie armati
Sceser gli Assirj con veloce corso,
Precipitando nella nostra terra
Gonfj d'ardire ad intimar la guerra.
Del numero infinito
Di quelle armate genti
Gli asciutti ampi torrenti
Ingombri furo allor;

È di guerrier nitrito
Suonarono le valli,
Ripiene di cavalli
Nuovo spirante ardor.

6. Della fulminea schiera
Il duce formidabile, tremendo,
Gonfio di vano ardir l'anima altiera,
La ferrea asta scotendo,
E biecamente rivolgendo i lumi,
Giurò pe' falsi Numi
Di devastar con l'ondeggiante messe
Fin le campagne stesse:
Giurò di trarre a morte
Il più bel fior di scelta gioventute:
Giurò, che in mezzo al sangue, alle ferute,
Predati avrebbe ancora
I bambini lattanti
Dal caro sen delle lor madri amanti;
Che avvinto avrebbe il piè d'aspre ritorte
Delle leggiadre, e belle
Nostre care, innocenti verginelle.

7. Ma irato il Nume altissimo
Dal suo terribil soglio
Fiaccò suo vano orgoglio,
E contro lui pugnò.
Per man d'imbelle femina,
Che acciar non strinse in guerra,
Ei lo sospinse a terra,
L'uccise, il debellò.

8. Egli non cadde nò, qual cadon spesso
I più sperti Guerrier dal nembo oppresso
D'acute lancie, ed aste
Da forte mano giovanil vibrate,

Non dalle immense forze sterminate
De' minacciosi figli della terra
Ei restò vinto, e debellato in guerra.
Col fulgor del vago viso,
Colla luce delle ciglia,
Fu di Merari la figlia,
Che il conquise, e l' abbattè.
Per domar le assirie forze,
Il tornito braccio ignudo,
Di ferrato, ed ampio scudo,
Donna imbelle, non armò.
Non le tempie, e i crini d' oro
Entro l' elmo ella già strinse,
Nè d'usbergo il petto cinse,
Onde l' oste debellar.
9. Posta solo in abbandono
Ogni insegna vedovile,
Con leggiadro nuovo stile
Di bei vezzi si coprì.
Rinserrò le belle membra
Entro ricca, nobil vesta,
Vagamente insiem contesta
Di lucenti gemme, ed or;
Come sogliono le Ebree
Comparir ne' dì festivi,
E co' volti lor giulivi
Ogni cuore serenar.
10. Con manteche dilicate
Con liquori preziosi,
Con unguenti più odorosi
Il sembiante profumò.
I bei crini inannellati,
Colla scorta delle ancelle

Entro nastri, e reticelle,
Ingegnosa scomparti;
E con fine, ricca benda,
Tutta ornata a varj giri
Di smeraldi, e di zaffiri,
Vagamente ricoprì.
Con tai vezzi lusinghieri
E dell' abito, e del crine
Del Tiranno il core alfine
Ella giunse ad allettar.
I bei sandali pregiati,
Onde fu velato in parte
Con industre, e gentil arte
Della donna il picciol piè,
Fur quell' esca sì fatale,
Che passò dagli occhi al core,
A destar fiamme d' amore
Di quel barbaro nel sen.
I leggiadri atti soavi,
E le grazie sì divine
Delle guancie porporine
Tutta l' alma gli piagar.
Ella saggia, colto il destro,
Slega il brando, in mano il prende,
Vibra il colpo, il collo fende
Del superbo condottier.

12. A tal atto magnanimo e grande
Di costanza, di nobile ardor;
Qual ne' Persi, ne' Medi si desta
Di spavento, d' orrore tempesta
Che lor preme, lor agita il cor?

13. Di ululati, di pianti, e strida altissime
Tutte d' intorno risonar s' udirono

Con cupo orrore allor le tende Assirie;
Quando nel volto dimagrati, e pallidi
Per lunga sete sostenuta, i figlj
Della mia cara assediata patria,
Da me destati alla magnanim' opera,
Tutti schierati alteramente apparvero,
In atto di pugnar fermi, ed intrepidi.

14. Tale fu l' orror, la tema,
Che si sparse all' oste in sen,
Che di madri giovinette
Figli imbelli = tenerelli
Quelle schiere = gonfie, altiere
Quai fanciulli hanno costrette
A fuggire in un balen;
E nell' atto del fuggire
Palpitanti per timor,
Inseguendole alle spalle,
E vibrando = con il brando
Colpi fieri = gli sentieri
Tutti sparser della valle
Del fumante sangue lor.
Eccogli in fatti debellati, e vinti:
Il ciel gli fulminò: eccogli estinti.

15. Che più s' indugia? che si tarda, o Genti,
I divini a cantare alti portenti?
Date fiato alle trombe festive,
Ed al suono di timpani, e cetere,
Or si accoppj di voci giulive
Nuovo canto, che giunga sull' etere,
A far plauso al mio Dio, al mio Re.

16. Nome eterno del ciel, Signor possente,
Oh come, oh quanto siete eccelso, e grande!
Quanto è vostra virtù chiara, eccellente!

Sì grande è il poter vostro, e tal si spande
Per l' universo, che ciascuno tragge
Le vostre a celebrare opre ammirande.

17\. A voi s'inchini per tutte le piagge
Umile ogni terrena potestate;
Voi servan pesci, augei, fere selvagge.
Voi, che Dio siete dalla eternitate,
Il labbro appena a un detto sol schiudeste,
Che fur tutte le cose un dì create.
Allo spirar del vostro Spirto deste
Furon le creature, e a comparire
In varie fogge si miraron preste.
Qual evvi mai, che il vanto abbia, o l' ardire
Di resistere al suon di vostra voce,
Se dolce alletta, ovver tuona fra l' ire?

18\. A voi cede il potente, ed il feroce;
Ed alla vostra incontrastabil possa
Veggo i fiumi agitarsi alla lor foce.
I monti stessi per l' orribil scossa
Mostran tremanti le petrose vette,
E del mar l' onda vien sconvolta, e smossa.
Massi, macigni informi, e più perfette
Pietre dinanzi a voi struggonsi, come
Molle cera, che al foco, o al Sol si mette.

19\. Ma chi teme, e paventa il vostro nome,
Cresce sempre in grandezza, e iniqua sorte
Non mai lo preme con gravose some.

20\. Guai a color, che ci minaccian morte,
Ed al nostro insultando aspro cordoglio
Tentan cingerci il piè d' aspre ritorte!
L' Onnipotente dal terribil soglio
Dall' arco scoccherà pennute cocche,
Onde il loro fiaccar superbo orgoglio.

Saran da' vermi le lor membra tocche
  In quel terribil spaventevol giorno,
  Che ingombrerà d' orror le genti sciocche;
E per degno supplizio, e a loro scorno
  Spinti dal ciel d' eternità nel centro,
  E d' ignei globi circondati intorno,
Pieni di smanie peneran là dentro.



ODE.

Chi è mai costei, che nell'aereo regno
Cinta di stelle il crin, di Sol vestita
Veggo lieta passar di segno in segno
Lieve, e spedita?
Chi è mai costei, che, mentre in alto ascende
Alteramente umíle, a cento, a mille
Di quel vago fulgore, ond'essa splende,
Sparge faville?
Ah che a quell'alta maestà m'avveggio,
Ch'ella è Maria: mel dice un vago stuolo
D'Angioletti, che intorno a far corteggio
Spiegano il volo.
Chi agitando bandiere la precede,
Chi le si pone al destro, e al manco lato,
Chi s'incurva per far sgabello al piede
Col dorso alato.
Chi nelle molli braccia la sostiene,
Chi al tergo vola, chi 'l virgineo grembo
Stringe leggiero, e chi sospeso tiene
Del manto il lembo.
Così talor ne' mattutini albori
A fresca rosa intorno a gara vola
D'api uno stuolo, e i rugiadosi umori
A gara invola.
Altri accoppiando al suon di cetre il canto
Fanno eccheggiar per le celesti vie
Dell'eccelsa gran Donna a gloria, e vanto
Grate armoníe.

Chi la pareggia alla vermiglia Aurora ,
Quando l' ombre fugando d' ogni intorno
Gli astri del cielo co' suoi rai scolora
Nunzia del giorno ;
Chi al Sol, quando dal mare esce splendente
A far vaga di se superba mostra ,
E il ciel , la terra con sua luce ardente
Imperla , e innostra ;
Talun per la beltade , onde riluce ,
La rassomiglia a vaga argentea Luna ,
Che intorno spande la riflessa luce
In notte bruna ;
Altri a disposto esercito nel campo ,
Che franco a vendicar offese , ed onte
Fa balenar de' fini acciari il lampo
Dell' oste a fronte .
Tali pel ciel seren musici accenti
Col dolce suono delle cetre d' oro
S' ode accoppiar de' Serafini ardenti
Il lieto coro .
Ella umíle seguendo il suo cammino
Giunge all' Empíro , e in sen balzar d' amore ,
Ed innondar di fuoco almo divino ,
Si sente il core .
S' aprono intanto le eternali porte ;
Ed ella immota il labbro , immota il ciglio
Stringe fra i plausi della eterea corte
Il caro Figlio .
Assorta in lui , che qual Madre l' abbraccia
Con amoroso placido sembiante ,
Del divin Padre poscia umil si affaccia
Al trono innante .

Egli qual cara figlia al sen la stringe;
  E del Cielo, e de' Santi la destina,
  Mentre che il di lei crin di stelle cinge,
    Alma Reina.

Anche lo scettro, onde l'amabil Figlio
  Regge dall' alta gloriosa sede
  Il vasto mondo, con soave piglio
    Tosto a lei cede.

La fa sua sposa il divo Spirto, e intanto
  Gli spazj immensi del beato Empíro
  Di nuovi plausi, e di festoso canto
    Suonar si udíro.

Solo in tanto gioir pieno d'orrore
  Freme Satan di rabbia, e di cordoglio
  Lei, che già fu d'inciampo al suo furore,
    Mirando in soglio.

CANZONETTA.

Ormai già un lustro compiesi,
Che da vicende oppresso
Appena in me medesimo
Io so trovar me stesso.
Tra gli affannosi palpiti
Passo del giorno l' ore;
E sol di fiera doglia
Pascesi in petto il core:
Onde sparuto, e squallido
Stendo il mio corpo lasso
Ora d' un río sul margine,
Or sovra un rozzo sasso.
Quivi solingo, e tacito
Cerco sollievo a' guai;
Ma invan lo cerco misero,
Che non lo trovo mai.
Sul volto intanto cadonmi
Dagli occhi a mille, a mille
Spremute dal rammarico
Di pianto amare stille.
Al río, che scorre limpido
Con il suo piè d'argento,
Chieggo conforto all' animo;
Ma sfugge in un momento.
Odo, che dolce mormora
L' auretta tra le fronde:
A consolarmi chiamola;
Ma passa, e non risponde.

Veggo augellin per l'aria
Spiegar le penne al volo;
Fermati, grido; temprami
Con dolce canto il duolo;
Ma non curando i flebili
Miei dolorosi accenti,
Stende il suo vol più rapido
Su per le vie de' venti:
Quella medesma cetera,
Che rendere solea
Un grato suono armonico,
Se in mano io la prendea,
O non risponde mutola,
Toccandone le corde;
O, se risponde, rendemi
Ingrato suon discorde:
Onde se in cor destavami
Già dolce, almo diletto;
Or suol più fiere accrescere
Le angustie nel mio petto.
Che sparga i suoi papaveri,
E di licor letéo
Aspergami le tempie
Prego talor Morféo:
Ma indispettito partesi
Ei pur da me lontano,
Ond' è che i lumi chiudere
Al sonno io tento invano.
E se talor si abbassano
Le ciglia illanguidite;
Pur nel mio cor non restano
Le angustie ancor sopite.

Così solingo, e misero
La notte, e il giorno io gemo
Senza trovar mai requie
Al mio dolore estremo,
In tanto mal sol giovami
Sperar, che dalla salma
La morte inesorabile
Venga a discior quest' alma:
Onde alla fine scevero
Da tante angustie, e pene
Spieghi miei vanni liberi
In grembo al sommo Bene.
In ciel non fia, che doglia,
O ambascia il cor mi tocchi;
E il pianto Iddio medesimo
Mi tergerà dagli occhi.



CANZONETTA.

Io son contento. Il torbido
Inverno alfin passò,
E la ridente, e florida
Stagione ritornò.
Densa importuna nebbia
Non più copre, qual suol
Ne' tetri giorni, e rigidi,
L'aspetto a noi del Sol.
Dal ciel seren vermiglia
L'Aurora il fresco umor
Sparge con mano rosea
Sovra dell'erbe, e i fior.
Non più paventa timida,
Qual per l'addietro fe,
La semplicetta Lesbia
Di sdrucciolar col piè;
Che il Sol più caldo, e fulgido
Il giel disciolse, e già
Ogni sentier di tenere
Erbette sparso va.
Il dolce, e molle zeffiro,
Che intorno odo spirar,
L'onda del río, che mormora
Comincia ad increspar.
Sul rilevato margine,
Che già tutto fiorì,
Le pastorelle assidonsi
Allo spuntar del dì.

Intanto allegre traggono
Dalla conocchia il fil,
O versi d' amor cantano
In dolce vario stil.
Le danze alcune intrecciano
Con agil piè talor;
Altre a far serti colgono
Giù per le valli i fior.
Già le ingegnose pecchie,
Onde formarne il mel,
Intorno a' fiori ronzano,
Che olezzan su lo stel.
Nascosto tra le foglie
Del tenero arboscel
Scioglie le note armoniche
Ogni canoro augel.
Ecco ripiglia il vomere
Il ruvido villan,
Onde il terren rifendere
Colla callosa man.
Ecco al timon s' appiglia
L'intrepido nocchier
Allo spirar del placido
Favonio lusinghier.
Ma se Natura abbellasi
Col vario rinverdir,
E tutto intorno giubbila
Di Flora all' apparir;
Io solo piango misero,
Perchè quel, che già fu,
Per me non veggo riedere
Bel fior di gioventù.

Anzi gravosi imbiancanmi
Gli anni più sempre il crin,
E taciti m' annunziano
Di questa vita il fin.
A tal pensiero, o cetera,
Ti lascio in abbandon;
Che ingrato, ed inamabile
Mi è di tue corde il suon.



CANTICO FUNERALE.

Genj, che il regal soglio in guardia avete,
Da cui Leopoldo il grande,
Qual nuovo Sol, che l' orizzonte indori,
Aurata luce intorno
Di magnanime imprese
Alteramente spande,
Perchè ravvolti in negro vel spargete
Dalle meste pupille
Amarissime stille?
Perchè tutta dolente
Miro l' Austriaca gente,
E de' Guerrier lo stuolo,
Che già ripien di generoso ardore
Pensier volgea nel core
Di più illustri trofei, giace in gran duolo?
Perchè, mentre spirar aure di pace
Comincian liete, senza far parole
Pensoso e mesto anch' ei Leopoldo giace?
Ahi! ch' egli vede del temuto Impero
Annebbiarsi la luce, e lo splendore,
Dappoichè fiera inesorabil morte
Ardì scoccar l' inevitabil telo
Contro quel prode, generoso, invitto
Saggio Guerrier, che di grand' oste a fronte
Intrepido pugnò, che non mai vinto
Tornò sempre dal campo
Di trionfale allor le tempie cinto.
Laudone, oh caro nome! il gran Laudone,
Braccio, mente, sostegno, e scudo, e duce

De' bellicosi eserciti, terrore
Del Prusso Re, de' Traci domatore,
Che quanti passi fe, tante raccolse
Palme e trofei, dopo i sudor già sparsi
Là nell' armato campo,
Invan trovando scampo
Al rio morbo, che il preme, intorno cinto
Da' più sperti Guerrier, dal morbo oppresso,
Sempre eguale a se stesso
Carco d' anni, e di onor sen cade estinto.
Così dal tarlo rosa
Curva l' altera fronte
Robusta pianta annosa,
Che su l'alpestre monte
Contra Aquilon pugnò,
Così degli anni al peso
Cede il lione, e muore,
Che non mai vinto, e offeso
Di selve = fu terrore
Di belve = trionfò.
Ah per pietade non si sparga il grido
De' nostri lai dolenti;
Sicchè sul Tracio lido
Il minaccioso empio Ottoman l' ascolti!
Il rio popolo infido,
Ebro di gioja oh quanto
Insulteria feroce al nostro pianto!
Tolto sì gran riparo,
Quai rapidi torrenti
Scender vedremmo in campo
Rotando intorno il fulminante acciaro
Allor gli Traci eserciti frementi
Alla spene affidati

D'un esito miglior, di miglior sorte,
Arditi a minacciar catene, e morte.
Così dal suo covile
Il lupo esce repente,
Se l'abbajar non sente
Del fido can pastor.
E intorno al chiuso ovile
S' aggira, e fiero in faccia
Con il pastor minaccia
Le pecorelle ancor.
Ma non è ver, che tutto
Giaccia preda di morte
Quel Laudone, che in lutto
Ravvolge in questo dì l' Austria, e l' Impero.
Se la spoglia di lui dentro si giace
Ad onorata tomba,
Chiarissimo rimbomba
Della Fama sull' ale
Il gran nome immortale:
E finchè s' abbia in pregio
Virtude, e valor vero,
Dell' inclito Guerriero
Piena di onor, di gloria
Suonerà d' ogni intorno alta memoria.
Vive di lui la miglior parte, vive
Colma di pace, e di bei raggi adorna:
E mentr' egli prosteso al divin trono
Rende all' Eterno il ricevuto dono
De' chiari merti suoi,
Già si trasforma appien contento, e pago
Nella stessa di lui beata imago.
Così veloce il piede
Volge quel fiume al mare,

Che in tante fogge rare
Dal mar si dipartì.
E mentre a lui sen riede,
Nel tributar confonde
Tutto il tesor dell'onde,
Che da lui ebbe un dì.
Dunque tergete, afflitte Muse, il pianto;
E liete incominciate un nuovo canto.
Laudon, che sì bell'anima
Chiudesti in mortal velo,
E fosti caro agli uomini
E caro fosti al cielo,
Le tue pupille amabili
Di dolce affetto in segno
Ti piaccia a noi rivolgere
Da quel beato Regno.
Se il fiero Trace indomito
Sempre tenesti a freno;
Anche nel ciel ti stimoli
Egual premura il seno.
Alla difesa veglia
Di nostre schiere, ond' esse
Dall' oste formidabile
Non mai sian vinte, o oppresse.
Il tuo valor magnanimo,
E la tua nobil ira
A fronte de' periglj
A' nostri duci inspira.
Reggili col consiglio
Nelle scabrose imprese;
Fa, che le insidie scoprano,
Che al loro piè fian tese.

Fa, che costanti, intrepidi,
E con valor guerriero
Tutto l' onor sostengano
Dell' Austria, e dell' Impero.
Onde d' allori carico,
Temuto da' nemici
Viva tranquillo in soglio
Leopoldo anni felici,
E vegga di sue glorie
Emula a se d' intorno
L' augusta prole crescere,
Che fia sì chiara un giorno.
Questi di un Vate supplice
Sinceri i voti sono.
Tu accogli, eletto spirito,
Della mia cetra il suono.

CANZONETTA.

Lieti meniam tripudio,
 Che al polveroso Agosto
 Apportator di mosto
 Succede Ottobre alfin.
Non più ripien di smania
 Stancar sarò costretto
 Le sponde del mio letto
 Per lo soverchio ardor;
E se alle membra languide
 Vorrò pur dar riposo,
 Placido, e saporoso
 Il sonno mio sarà.
Limpid' acque freschissime,
 E frutti congelati
 Già tanto desiati,
 Io non vi curo più;
Che a dissetar le labbia
 Più mi daran piacere
 Grappoli d' uve nere
 Soavi, come il mel.
O qual piacer non provasi,
 Allor che spunta il giorno,
 Le selve, e i prati intorno
 Girar col fido can;
E or le pedestri quaglie,
 Ora gli grassi tordi
 E del ginepro ingordi
 Stendere uccisi al suol;

Or sul terren disponere
  Le reti in varj modi,
  E nelle tese frodi
  Fare gli augei cader.
Destar la lepre timida,
  Fermo aspettarla al varco;
  Farne alle spalle incarco,
  Che bel piacer non è?
Ma gli pendenti grappoli
  D'uve mature, e belle
  Già van le villanelle
  Da' tralci a distaccar.
Ferve già l'opra, e veggonsi
  In quelle parti, e in queste
  Girar panieri, e ceste,
  Finchè tramonti il dì.
I villanzoni ruvidi
  Le gambe muscolose
  Han già nell'uve ascose
  Per premerle col piè.
V'è chi s'adopra al torchio
  Con non leggier fatica,
  E a spremer s'affatica
  Il generoso umor.
Ma intanto vi è chi ciondola
  Da questo, e da quel lato
  Pel vin, che tracannato
  Gli bolle, e ferve in sen.
Chi si fa carco agli omeri,
  E porta in altro tino
  Il già spremuto vino
  Di nuovo a ribollir.

Dunque meniam tripudio
  Che al polveroso Agosto
  Apportator di mosto
  Succede Ottobre alfin.
L'aure a spirar più libere
  Alla campagna andiamo,
  Amici, e là godiamo
  Sì amabile stagion.
Nappi di vin sceltissimo
  Faremo trarci avante,
  E dentro lui le tante
  Cure vi attufferem.
Che ben è pazzo, e stolido
  Chi sol vuol acqua pura,
  Ed un licor non cura
  Sì grato, e sì gentil.
Esso rallegra i spiriti,
  Lo stomaco rinforza
  E accresce nuova forza
  A' vividi pensier.
Dunque che più ritardasi?
  Il caro Ottobre invita;
  Presto facciam partita;
  Alla campagna andiam.
Colà più vivo e fervido
  Bollendomi in sen l'estro,
  Potrò spiegar più destro,
  Canoro augello, il vol.

CANZONETTA.

L' alma stagion sparisce
Del caro Autunno, e miro;
Se il guardo intorno io giro,
Il verno a ritornar.
Coperto egli ha le tempie
Di nevi, e brine gelide,
E qual canuto veglio
Tutto tremante appar.

Dalle eritree maremme
Più pigro fa ritorno,
Ed è più presto il giorno
Ancora al tramontar.
Aspre le notti allungansi,
E con nojose veglie
Sovente mi costringono
L' aurora a desiar.

Non più tra fronda, e fronda
Con dolce, e molle fiato
Si ascolta intorno il grato
Zeffiro susurrar.
Nè tra le verdi foglie
Degli arboscelli teneri
Sciolgon gli augei le armoniche
Lor note a ricrear.

Non più va la furace
Sollecita formica

In su dell' aja aprica
  Il cibo a ricercar;
Ma nella tana ascondesi,
  In cui dal gelo scevera
  Contenta il frutto godesi
  Del lungo faticar.

Le vaghe pastorelle
  Che già soleano scalze
  Nel piano, o sulle balze
  Le agnelle pascolar,
Ad isfuggir le rigide
  Aure, che intorno spirano,
  Entro le stalle chiudonsi
  Sollecite a filar.

Ma quando la rugosa
  Gastalda a far parole
  Si mette, e le sue fole
  Comincia a raccontar;
Di trarre allor trascurano
  Il fil dalla conocchia,
  E sonnacchiose veggonsi
  Il capo ad incurvar.

Che se talor focoso
  Stuolo di pastorelli
  Freschi, robusti, e snelli
  Veggon dall' uscio entrar;
Ben presto il sonno scuotono
  Dalle pupille languide,
  E al suon di pive, e cetere
  Si fan tosto a danzar.

Al nascer dell' aurora
Non più veggo il villano
Colla callosa mano
Il suo terren solcar:
E sovra rozze paglie
Abbandonato il vomere,
Non più si affanna vigile
I bovi di aggiogar.

Se placido, e tranquillo
All' aleggiar leggiero
Di vento lusinghiero
Già s' increspava il mar;
Fiera procella orribile
Sì lo sconvolge, ed agita,
Che mugghia, e intorno mirasi
Fremente a-spumeggiar.

Al raggio della Luna
Nelle tranquille sere
M' era di gran piacere
Talvolta passeggiar.
Ma l' aer grave, e torbido,
Ma l' importuna nebbia
Ora mi sforza a starmene
Vicino al focolar.

O Verno doloroso,
De' corpi aspro tiranno,
Vero disnor dell' anno
Chi mai ti può bramar?
Oh quante tetre immagini
Sotto un ciel fosco, e torbido

Sento ; che in sen m' insorgono
Il cuore a rattristar.

In valle, in prato, in colle
Per te non sorge un fiore,
Che con il grato odore
Mi possa consolar.
Per te privi di foglie
Mostran lor frondi gli alberi ;
Per te fil d' erba tenera
Dal suol non può spuntar.

Per te il ruscel, che dolce
A mormorar s' udiva,
E l' una, e l' altra riva
Fresco solea bagnar,
Stretto da un gelo asprissimo
Scorrer non può benefico
Coll' acque sue sì limpide
I prati ad innaffiar.

O Verno orrido, ingrato,
Nemico d' ogni gioja,
Apportator di noja,
Chi mai ti può bramar ?
Se teco indivisibile
Compagna è la stucchevole
Tosse, che non mai libero
Permette il respirar ?

Per te son fin costretto
La cara cetra aurata

Mutola , e abbandonata
In un canto lasciar;
Che il freddo i nervi assidera
Sicchè non posson celeri
Scorrer le dita, e armonico
Suono da lei destar.

Fra tanti guai sol giova
Le tetre ore del giorno
Con fidi amici intorno
Ad un cammin passar,
E con i doni amabili
Dello scherzevol Bromio
Il cuor pien di mestizia
Sovente rallegrar.

FINE.

INDICE

Per ordine d' Alfabeto

DELLE RIME

CON I LORO ARGOMENTI.

A.

B

C

E

F

M

Q

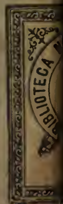
R

S

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
33.	2.	Le care ben	Le care già
36.	11.	Onnipossente	Onnipotente
42.	16.	e lusinghieri accenti	a lusingare intenti
43.	20.	della scorsa vita	della età fuggita
48.	4.	ingrati figli sui	ingrati i figli sui
58.	21.	cavar trincee	formar trincee
106.	28.	10,	10. 11,






BIBLIOTECA